ABD-EL-KADER SALZA

I CICISBEI

ESTRATTO DAL FASCICOLO DI SETTEMBRE 1910

DELLA

Rivista d'Italia

ROMA

PIAZZA CAVOUR

Roma — Tipografia dell'Unione Editrice, via Federico Cesi 45.


UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY



I CICISBEI

NELLA VITA E NELLA LETTERATURA DEL SETTECENTO

(NUOVI CONTRIBUTI).

Il Settecento fu in tutta Europa, e in Italia più che altrove, il secolo della galanteria. Il costume leggero di quella società incipriata, la quale sulla china dei facili amori e degli spassi geniali si avvicinava inconscia a quella terribile catastrofe che fu la Rivoluzione, ci è rivelato, oltre che dalle numerose testimonianze storiche, dalle più varie manifestazioni dell'arte e della letteratura. La poesia che meglio fiorì in quel tempo, e vi trovò più sicuro favore e più intimo consenso, fu quella erotica: procedendo dal platonismo non sincero della rinata imitazione petrarchesca, dall'apparente ingenuità del costume pastorale, dalla prima espressione dell'Arcadia — canzoni e sonetti e madrigali a centinaia, a migliaia — essa va sdrucciolando per la via galante e licenziosa bene spesso, che le dischiude con gli altri anacreontici il Frugoni, e di cui non è proprio una deviazione quella, a capo della quale sta, maestro di lubricità, l'abate che di casto ebbe solo il nome. Le scene del costume settecentesco ci sorridono anche oggi nei vivaci colori delle ceramiche di Sassonia, nelle pitture di scuola francese, che le stampe incise riprodussero a migliaia per tutta Europa. Il Watteau col suo capolavoro l'*Embarquement pour Cythère* ci dava la più idealmente vera figurazione del suo secolo, e negli altri suoi quadri erotici egli ne compiva il ritratto. Il Boucher, mentre dipingeva, nell'età della Marchesa di Pompadour, l'idillio pastorale, dando alle sue pastorelle i tratti gentili e le pose molli delle dame e ai pastori i lineamenti fini dei cavalieri, dalla mitologia traeva soggetti di più ardente sensualità; e il Fragonard, spesso licenzioso, denudava la bellezza muliebre, la collocava audacemente in mezzo al lusso voluttuoso dell'alcova, le offriva gli atteggiamenti più provocanti. L'amore, di cui quella società parve più d'ogni altra sentir il fascino sottile e tenace, la tirannia forte e soave, si

esprimeva simbolicamente in quegl'infiniti Amorini, paffuti bambinelli dallo sguardo ridente e leggermente malizioso, che scherzano nelle poesie, e sciamano dalla fantasia degli artisti nei quadri, negli affreschi delle camere, nelle soprapporte, nelle decorazioni dei mobili, sui paraventi, sui parafochi, nei ventagli, nelle incisioni dei libri; e si ripetono, trasmutandosi in angeli, negli stucchi delle chiese. La musica, con la dolce armonia delle sue arie, accompagnava in molle ritmo le tenui favole sentimentali che s'intrecciavano così frequenti in quella società innamorata, essendone attori le giovani dame e gli attillati cicisbei.

I.

Alla storia del costume italiano del Settecento, per quel che riguarda i cicisbei, il miglior contributo fu dato, son già molti anni, da Achille Neri, [1] ricercatore diligente di quelle che ai facili improvvisatori sembrano minuterie erudite, mentre sono, nel loro complesso, parte integrante della storia, tanto più notevoli, quando illustrino il costume d'un'età così importante, come il secolo dell'Arcadia e della Rivoluzione. Dopo il Neri, che non volle, e poteva, darci la storia compiuta dei cicisbei, si ebbero altri contributi, più o meno importanti, per opera di diversi ricercatori; ma in realtà, dopo il Cantù e dopo il Neri, molto più ricco d'informazioni, e il Malamani che s'occupò particolarmente di Venezia, non possiam dire che si sian rintracciate molte testimonianze nuove intorno al cicisbeismo: si sono invece ripetute senza troppe aggiunte le notizie raccolte dai primi indagatori. [2]

[1] ACHILLE NERI, *I Cicisbei a Genova* (in *Costumanze e sollazzi*, Genova, 1883, pag. 117 e segg.). Il nome *cicisbeo*, d'etimologia incerta, si trova usato la prima volta da Cesare Caporali (1531-1601), in un'apostrofe citata dal NERI (pag. 125):

> «O cicisbei! Di quanto mal cagione
> In ogni etade foste, in ogni loco!».

(CAPORALI, *Rime*, Perugia, 1770, pag. 116). Nel Settecento a questo particolar costume della nostra vita, di cui eran protagonisti i cavalieri serventi o cicisbei, e le cicisbee, i *patiti* e le *patite*, le «pariades de pigeons» come le diceva l'arguto presidente De Brosses, si diedero i nomi poco armoniosi di *cicisbeato* e *galanteo*.

[2] C. CANTÙ, *L'ab. Parini e la Lombardia nel secolo passato*, Milano, 1892, pag. 119 e segg.; E. DE MARCHI, *Lettere e letterati italiani nel secolo* XVIII,

Eppure la letteratura del secolo XVIII offre in gran numero altri documenti intorno ai cicisbei, che nella società d'allora ebbero un'importanza ed esercitarono un influsso quale noi possiamo appena intravvedere nelle opere che mirarono a satireggiarli e a combatterli. Se essi non sono una degenerazione dei « cavalieri antiqui », come fu detto, certo li sostituiscono nella servitù verso la donna; ed il « galanteo » può dirsi l'istituzione che succedette alla cavalleria, quand'essa decadde nel traviamento del Seicento, che anche nelle relazioni tra uomini e donne sostituì la smanceria alla cortesia, l'umiliazione servile alla devozione signorilmente dignitosa.

Se la galanteria fu nel 700 propria di quasi tutta l'Europa, [1] il cicisbeismo è costumanza propria dell'Italia: troppi stranieri, venuti da noi in quel secolo, l'affermarono, perchè possiamo sostenere il contrario. Il cicisbeismo fu pur troppo italiano, seb-

Milano, 1882, pag. 315-21; G. CARDUCCI, *Storia del Giorno* (nelle sue *Opere*, *XIV*, pag 43 segg.); V. MALAMANI, *Il Settecento a Venezia: I, Satira del costume*, 2ª ediz., Torino, Roux e C., 1891, pag. 89 segg.; G. B. GERINI, *Il cicisbeismo ritratto da Paolo Mattia Doria* (nel *Giornale stor. di letter. italiana*, *XXXIV*, 460-3), con alcuni particolari tratti dall'opera del Doria, *Lettere e ragionamenti varii*, Perugia, 1741 (vol. II, P. I.); C. ZACCHETTI, *Il « Ricciardetto » di N. Forteguerri*, P. II, Torino, Paravia, 1899, pag. 33-39. Nessun valore ha un opuscoletto di C. RONCONI, *Il Parini e la società incipriata*, Torino, Scioldo, 1903; scarsa novità, se ne togli alcuni passi curiosi tratti dalle *Lettere critiche, giocose e morali del co. Agostino Costantini* (Venezia, Bassaglia, 1751), contiene un articolo di ANTONIO MARENDUZZO, *I cicisbei nel Settecento* (nella *Rivista d'Italia*, agosto 1905, pag. 671-82), che si giova specialmente dello studio del Neri e di un articoletto di POMPEO MOLMENTI, *I cicisbei a Venezia* (nella *Rassegna Nazionale*, 16 gennaio 1901, pag. 198-201). Mantiene poco le promesse del titolo lo studio di ANTONIO FORTINA, *Il cicisbeismo con riguardo speciale al « Giorno » di G. Parini e alla satira contemporanea al Parini*, Arona, Brusa, 1906. Qualche notizia sui cicisbei dà anche ADOLFO SASSI, *Il « degno amore » di V. Alfieri* (nella *Nuova Antologia*, 1 settembre 1903). Ricordinsi ancora MORONI, *Minuetti*, Roma, Voghera, 1880, e ROGGERO, *Il 700 galante*, Milano, Galli Omodei e Guindani, 1896. Altri scritti sul nostro argomento saranno ricordati più avanti.

[1] Cfr. per la sola società francese E. ET J. DE GONCOURT, *La femme au dix huitième siècle*, Nouv. édition, Paris, Charpentier, 1882, dov'è un capitolo sull'amore; e anche l'altra splendida opera degli stessi su *Madame de Pompadour*, Nouv. édition, Paris, Firmin Didot et C.ie, 1888. Quanti soggetti la vita galante effeminata e amorosa offrisse in quel tempo all'arte francese può vedere chiunque sfogli un catalogo delle stampe che essa ispirò a centinaia (cfr. GUSTAVE BOURCARD, *Dessins, gouaches, estampes et tableaux du dix-huitième siècle*, Paris, Damascène Morgand, 1893): in esse assai spesso la galanteria sdrucciola nella lubricità.

bene avesse stretta parentela con la galanteria francese e inglese e austriaca del secolo XVIII: e però schiettamente italiano è il *Giorno* del Parini, come schiettamente inglese il *Riccio rapito* del Pope, che tanta fortuna di traduzioni ebbe in Italia, sebbene una indiscutibile affinità d'inspirazione li ravvicini, nonostante la diversa virtù degl'intenti. Il cicisbeismo invase tutta la nostra vita del 700, oltre che sul serio, anche per burla. Ferdinando Galiani, il quale definì l'amore « un punto di mezzo tra l'amicizia e la libidine », e scrisse, in francese, un dialogo poco notevole sulle donne, nel 1750 fece un'orazione sui cicisbei, per lodare un giuoco che in quel secolo si usava il primo d'ogni anno nelle società « galanti ».[1] Ecco come ce lo descrive l'editore degli *Opuscoli* del Galiani (1825). Si sorteggiavano i cicisbei e le cicisbee, che il capriccio della sorte, e spesso la malizia di chi dirigeva il giuoco, obbligava a curiosi appaiamenti. « Si riponevano a tale oggetto in un'urna egual numero di nomi di persone d'ambo i sessi, che trovavansi presenti, apponendo ad ogni cartella un analogo motto talvolta derisorio, e tal'altra atto a seminare amorose discordie; nè siometteva di porre in opra ogni frode per far sì che le coppie si componessero da persone comunemente conosciute per reciproca antipatia. Dovendo quindi per obbligo il cicisbeo danzare con la dama che gli era toccata in sorte, corteggiarla durante la serata, e presentarle un qualche donativo, mille intrighi e mille gelosie vi avevan luogo, soggetti di riso e d'allegria ». Chi abbia sfogliato le curiose raccolte di giuochi senesi del secolo XVI, riconoscerà con noi che questo giuoco settecentesco del sorteggio de' cicisbei ha parentela d'invenzione con alcuni di quelli eleganti e vari del nostro squisito Rinascimento.

Il cavalier servente fu proprio di tutta Italia, sebbene nelle varie città cambiasse un po' aspetto e costume, secondo il diverso modo di vita de' vari centri italiani. Teneva il primato del cicisbeismo Genova, [2] tra le città italiane ritenuta, a torto

[1] FERDINANDO GALIANI, *Opuscoli*, Napoli, 1825, 4° opuscolo.

[2] Per il cicisbeismo a Genova in particolare, vedi NERI, *Op. cit.*, cap. II e IV. Il Neri nel cap. II tratta diffusamente della corruzione a Genova nel 500, donde la città Ligure ritrasse quella fama non buona che le rimase anche dopo; ma forse le testimonianze, a cui si attiene, di comici e trattatisti del secolo XVI, sono esagerate: e ad ogni modo gli studiosi del costume sanno che Venezia e Roma, in quel secolo, erano anche più corrotte di Genova. Per il Settecento ricordo che mons. Nicolò Forteguerri, in Arcadia Nidalmo Tiseo, lodò le belle dame genovesi in una lunga anacreontica polimetra

o a ragione, la più proclive agli amori, come Venezia era il centro internazionale degli amori venali. Facciamo un rapido giro per le principali città d'Italia, alla ricerca dei nostri eroi. Ci accompagnerà, amabilissima guida, il piccolo presidente Charles De Brosses (1709-1777), che viaggiò l'Italia negli anni 1739-40, e dei nostri costumi fu osservatore argutissimo e acuto, e le cui *Lettres familières* non sono ancora state messe a profitto interamente per ciò che riguarda i cicisbei. Veramente curiose sono le informazioni che egli ci dà sui cicisbei genovesi: « Que penser des abbés et des petits-maîtres, cent fois plus agréables et plus papillons auprès des femmes qu'en France? Nous voyons ici une chose singulière a nos yeux; une femme tête à tête avec un homme aux spectacles, aux promenades, en chaise. La première fois que j'allai à la comédie, j'y vis, à ma grande surprise, un jeune homme et une jeune femme fort jolie entrer ensemble dans une loge; ils y écoutèrent un acte ou deux en caquetant avec assez de vivacité; après quoi ils se dérobèrent à la vue du spectacle et des spectateurs, en tirant sur eux des rideaux de taffetas vert qui fermaient le devant de la loge; ce n'est pas qu'ils voulussent prendre ici leur camp de bataille pour rien de secret, qu'ils ne faisaient peut-être pas même chez eux; aussi personne que moi ne fut-il choqué de cette aventure. A Paris, la décence est aussi grande dans les usages que l'indécence l'est dans les moeurs. Ici c'est peut-être le contraire ».[1] Quest'ultimo confronto torna in certo modo ad onore degl'Italiani, per quanto il « peut-être » del piccolo presidente nasconda il veleno del suo mondano scetticismo. Il cicisbeismo era in fiore anche a Milano, sebbene il De Brosses ce ne lasci soltanto breve memoria: « Les femmes ne vont guère avec les femmes; mais on voit souvent une femme avec un ou plusieurs hommes, du nombre desquels le mari n'est jamais ».[2] Ognun sa che specialmente contro i cicisbei milanesi il Parini avventò gli strali del *Giorno*,[3] e noi ve-

(nelle *Rime degli Arcadi*, Roma, De Rossi, 1718, II, pag. 314 e segg.) e che il Frugoni in una canzonetta si trattenne a parlare delle conversazioni, degli abbigliamenti e dei divertimenti delle sue concittadine genovesi (v. C. I. Frugoni, *Poesie*, Parma, Bodoni, 1779, VI, 454 e segg.).

[1] Ch. De Brosses, *Lettres familières*, Paris, 1858, I, pag. 63. Citiamo sempre da questa edizione, non avendo avuto agio di vedere l'ultima (la 5ª; Paris, Perrin, 1904. Per l'aneddoto narrato dal De Brosses, cfr. Parini, *Mattino*, v. 877 e segg).

[2] De Brosses, *Lettres familières*, I, 108.

[3] Non sarà inutile richiamar i versi del Parini, in cui si accenna ai

dremo più oltre che già sul finir del Seicento lo spirito timorato di Carlo Maria Maggi insorgeva contro il costume dei cavalieri serventi.

A Venezia le cose procedevano anche peggio. Il De Brosses ci dà una ben strana narrazione del costume delle famiglie patrizie, e del modo con cui esse si assicuravano la discendenza del sangue attraverso i « magnanimi lombi ». « Dès qu'une fille, entre nobles, est promise, elle met une masque, et personne ne la voit plus que son futur, ou ceux à qui il le permet, ce qui est fort rare. En se mariant, elle devient un meuble de communauté pour toute la famille, chose assez bien imaginée, puisque cela supprime l'embarras de la précaution, et que l'on est sûr d'avoir des héritiers du sang. C'est souvent l'apanage du cadet de porter le nom de mari; mais, outre cela, il est de régle qu'il y ait un amant; ce serait même une espèce de déshonneur à une femme si elle n'avait pas un homme publiquement sur son compte ».[1] Quest'ultimo doveva esser naturalmente un nobile. Non bastava adunque il concorso di tutto l'elemento virile della casa; ma si richiedeva anche l'amante, o meglio il cicisbeo, quello di cui si faceva spesso il nome nel contratto nuziale. Del resto il De Brosses, dopo quelle piccole accuse contro le dame veneziane, mitigava i sospetti, che la presenza d'un cavalier servente potrebbe far sorgere, con quest'altra informazione che ha valore per la fonte da cui gli proveniva: « Il faut cependant rendre justice à la verité: notre ambassadeur me disait, l'autre jour, qu'il ne connaissait pas plus d'une cinquantaine de femmes de qualité qui couchassent avec leurs amants. Le reste est retenu par la dévotion. Les confesseurs ont traité avec elles, qu'elles s'abstiendraient de l'article essentiel; moyennant quoi, ils leur font bon marché du reste tout aussi loin qu'il puisse s'étendre ».

legami stabilitisi fra il « giovin signore » e la sua cicisbea (*Mattino*, vv. 395 e segg.):

« Tu volgi intanto
A' versi miei l'orecchio, et odi or quale
Cura al mattin tu debbi aver di lei,
Che spontanea o pregata a te donossi
Per tua Dama quel dì lieto che a fida
Carta, non senza testimonj, furo
A vicenda commessi i patti santi,
E le condizion del caro nodo ».

[1] De Brosses, I, pag. 175.

[2] De Brosses, I, pag. 176. Il De Brosses dice che a Venezia, dove il numero delle cortigiane era il doppio di quelle di Parigi, sulla piazza di

Nè gl'intrighi veneziani si ordivano solo nei palazzi e nelle gondole, a teatro o nei ridotti; ma anche nei monasteri. Le monache veneziane del Settecento non differivan molto da quelle del Cinquecento e del Seicento, che tante mormorazioni avevan provocato, e deliberazioni dei governanti, coi loro liberi costumi. Mentre le dame facevano grande uso di maschera e *bautta*, esse invece rinunziavano ai veli religiosi. Il De Brosses ce le descrive così: « Elles ont une petite coiffure charmante, un habit simple, mais bien entendu, presque toujours blanc, qui leur découvre les épaules et la gorge, ni plus ni moins que les habits à la romaine de nos comédiennes ».[1] Delle monache che rassomigliavano alle donne di teatro! E non basta. Questo stesso presidente De Brosses, *reporter* della maldicenza e della cronaca galante, in servigio (sia detto a scusa delle dame italiane d'allora) delle signore francesi sue amiche, ci parla anche di dissidi sorti fra tre monasteri veneziani « pour savoir lequel aura l'avantage de donner une maîtresse au nouveau nonce qui vient d'arriver ». Avevano ben diritto gli abati di corteggiare a loro agio le gentildonne, e spesso senza conseguenze, quando gli alti prelati variavano la monotonia della nunziatura con gli amori monastici. Il libero

San Marco v'eran mezzani, « courtiers d'amour », che offrivano anche donne di elevata condizione datesi al meretricio (I, 177). Anche il LALANDE (*Voyage d'un françois en Italie*, 1765-6, Venise [Paris], Desaint, 1769, VIII, 175 e segg. parla dei cicisbei veneziani, e dice, d'accordo col De Brosses, e contro lo SHARP (*Letters from Italy*, 1767), che essi eran per lo più di convenienza.

[1] DE BROSSES, I, pag. 177. Sulla vita monastica femminile del Settecento v. l'incompleto articolo di E. RODOCANACHI, *Le nonnes en Italie du* XIV *au* XVIII *siècle* (nel *Bullettin italien*, V, 1°), a cui sono da aggiungere, tra i contributi più recenti, i curiosi ragguagli offerti da ANTONIO PILOT in *Una capatina in alcuni monasteri veneziani del 500* (nella *Rivista d'Italia*, luglio 1910). E sulle monache veneziane è soprattutto da vedere P. MOLMENTI, che studiando nella sua opera monumentale *La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della repubblica* (Bergamo, Arti grafiche, 1905-9), ha dedicato un capitolo interessantissimo al costume femminile del Settecento (vol. III, cap. 12°), in cui illustra assai bene anche la vita e le usanze mondane delle monache di Venezia (pag. 414 e segg.). Il MOLMENTI (III, pagina 413) non crede che il Patriarca di Venezia avesse un'amasia, ciò che noi invece vediamo affermato dal De Brosses. L'ambasciatore francese, che il De Brosses ci dimostra così addentro nella conoscenza dei costumi veneziani, era il Froullay, di cui giusto in quel tempo furono scandalosi gli amori con la monaca patrizia Maria Da Riva (cfr. MOLMENTI, III, 417). Nell'opera del Molmenti sono anche illustrate con belle incisioni le conversazioni nei parlatori veneti.

costume dei monasteri veneziani, di cui vedremo più oltre la satira, era già stato osservato da altri viaggiatori, anteriori la De Brosses. Nel 1664 l'abate Pizzichi, parlando del monastero delle Benedettine, che accoglieva più di cento suore gentildonne. aveva detto di esse: « Vestono leggiadrissimamente con abito bianco come alla francese, il busto di bisso a piegoline ...; velo piccolo cinge loro la fronte, sotto la quale (*sic*) escono i capelli arricciati e lindamente accomodati: seno mezzo scoperto, e tutto insieme abito più da ninfe che da monache ». E il barone Ch. Louis Poellnitz (1692-1775), celebre avventuriero, nei suoi *Mémoires*, stampate dal 1734 al 1747 aveva fatto delle monache veneziane questo ritratto: « L'habillement des Religieuses est plus galant que modeste: elles portent leurs chevaux tressés. comme les filles de Strasbourg: leurs jupes sont assez courtes pourqu'on leur voye la cheville du pied: pour corps de jupes elles portent des casaques à basques courtes, qui sont trés-avantageuses aux belles tailles: leur gorge est découverte... ».[1]

A Bologna trionfava il genio francese, anche nel salotto del conte e della contessa Rossi, dove il De Brosses si recò, e tra le dame che vi convenivano, graziosissime « et beaucoup plus que coquettes ».[2] Dame, che riunite in « circoli », mentre facevano della « causerie » con gli amanti, parlavano quasi tutte francese. ma conoscevano anche i poeti italiani: inoltre « elles citent Racine et Molière, chantent le mirliton et la béquille, jurent le diable et n'y croyent guère ». E al disopra di tante testine piene di grilli e di tante parrucche incipriate, l'arcivescovo di Bologna. il Cardinale Lambertini, il futuro Benedetto XIV, « bonhomme sans façon », pieno di spirito, gaio, colto, di ottimi costumi, faceva sentire la sua arguta conversazione, nella quale si serviva « de certaines particules explétives peu cardinaliques »: egli fece al De Brosses « de bien bons contes de filles, ou de la cour de Rome », e gli chiese delle avventure del Reggente e del suo confidente il Cardinale Dubois.[3] L'opera in musica era a Bologna.

[1] Sull'ab. Pizzichi e sul Pöllnitz e su queste loro testimonianze, vedasi A. D'Ancona, *L'Italia alla fine del secolo* XVI. *Giornale del viaggio di Michel de Montaigne in Italia nel 1580 e 1581*, Città di Castello, Lapi, 1889, pag. 675 e seg.

[2] De Brosses, I, 249 e seg.

[3] De Brosses, I, 250 e seg. Della nobiltà bolognese, pochi anni prima del De Brosses, Etienne de Silhouette, di cui riparleremo, scriveva: « elle s'amuse le plus noblement et le plus utilement » (I, 172).

come a Genova, il convegno dei *petits-maîtres* e delle *petites-maîtresses*.

A Firenze non eran molto diversi i costumi, sebbene il De Brosses non accenni a coppie di cicisbei, anzi dica che i Fiorentini conservavano, ma attenuata, la fama di nemici delle donne, e d'uomini proclivi agli amori ellenici. Quando toccasse loro quella fama non so, se pur non convenga risalire alla testimonianza di Dante intorno a Brunetto Latini e agli altri che vanno con lui sotto le falde di fuoco: nel 500 l'accusa oscena non fu lanciata a loro soltanto, ma a tutti gl'italiani, ed anche agli stranieri. Nel Settecento i signori fiorentini si radunavan volentieri nelle conversazioni, che il presidente De Brosses vide quivi ricchissime ed affollate: non meno di trecento dame scintillanti di diamanti, e circa cinquecento uomini suntuosamente vestiti.[1]

A Napoli il De Brosses trovò le donne più modeste e riservate che altrove, e a lui, venuto nella penisola con le prevenzioni attinte oltralpe sulla gelosia italiana, pareva che questa si fosse rifugiata a Napoli.[2]

Più ricche ed importanti sono le notizie che il De Brosses raccoglie sulla vita privata di Roma, nella quale primeggiavano, oltre alcune famiglie dell'aristocrazia pontificia, i cardinali più amici della vita mondana che della religiosa:[3] l'Alberoni, l'Ottoboni, nipote d'Alessandro VIII, « débauché, ruiné, amateur des arts, grand musicien », Alessandro Albani, nipote di Clemente XI, che lasciava gli affari di Stato a suo fratello Annibale (« la première tête du collège et le plus méchant homme de Rome »), e si dedicava tutto alle sue passioni, il giuoco, le donne, gli spettacoli e le arti; e il ricchissimo Acquaviva, dalla figura grande e bella, un po' materiale, amante del lieto vivere e della cucina, « grand débrideur de filles », presso il quale si riuniva la più splendida conversazione di Roma e si distribuiva molta cioccolata e sorbetti alla cannella.[4] Mancava a Roma la bella e colta cortigiana, erede della « signore » del Cinquecento, che era un'attrattiva veneziana: vi mancava anche la « fille » di teatro, perchè a Roma la decenza ecclesiastica non ammetteva sulla scena

[1] De Brosses, I. 271, 275.

[2] De Brosses, I. 380. Anche il Lalande (*Voyage* cit. VII. 340) trovò pochi cicisbei a Napoli.

[3] De Brosses, I, 395 segg.

[4] De Brosses, II. 228.

se non uomini; ma in compenso abbondavano le riunioni e le belle dame:[1] la principessa Borghese, la duchessa di Caserta, la baronessa Piccolomini, e le signore Petroni, Ricci, Falconieri, Sampieri, Bolognetti, Patrizi. Nei salotti e nelle conversazioni v'eran numerose coppie cicisbee, che s'incontravan dovunque, sempre insieme, e facevano a lor posta « la petite jaserie » finchè non si mettevano a giocare a carte. Il De Brosses, a proposito della società romana, ci regala alcune riflessioni sul cicisbeismo, che era stimato « sans consequences », mentre in Italia sarebbe stata scandalosa la « coquetterie » delle signore francesi dai molti amanti e corteggiatori. Al De Brosses pareva significativo il fatto che delle donne eran solo disponibili le brutte, mentre le belle eran tutte... occupate: la Ricci, « jolie et mignonne au possible », era eternamente accompagnata dal bello don Paolo Borghese (il De Brosses dice che gli uomini di casa Borghese eran bella gente, come i De Rohans francesi); l'amabile e gaia Bentivoglio sempre dal cugino, un marchese Bevilacqua (« on ne les voit jamais l'un sans l'autre »)[2]; e così sappiamo che il Cardinale Alessandro Albani assisteva madama Grimaldi, la quale fece divorzio dal marito (un Gozzadini di Bologna), accusato d'incapacità alle funzioni maritali;[3] e pochi anni prima Roma vide l'abate Lorenzini, custode d'Arcadia, che pure ci vien descritto poco pulito e sordido nel vestire, fare da cavalier servente alla bella Valdambrini. Vero è che i galanti (certe coppie duravan fedeli anche venti anni) con la loro assiduità divenivano altrettanti Arghi, peggio che i mariti. « Cette odieuse race de sigisbés épouse les femmes dix fois plus que les époux », conclude a questo proposito il De Brosses,[4] riferendosi, speriamo, alla sorveglianza che il cicisbeo esercitava sulla cicisbea.

Il più frequentato dei salotti romani era quello della princi-

[1] Sui costumi romani nel Settecento vedi De Brosses, II, 206 e segg. Cfr. un articoletto di Pietro Tommasini Mattiucci, *Pagine romane: Il Presidente De Brosses* (nella *Rivista di Roma,* XIV, 2°, 25 gennaio 1910). Tra le dame romane ricordate dal De Brosses una è Marianna Cenci Bolognetti, amata o almeno ammirata molto da mons. Nicolò Forteguerri, che la lodò nel *Ricciardetto,* XXIII, 46-7. Su questo tardivo affetto del Forteguerri, e su due lettere di lui alla dama, v. Guido Zaccagnini, *Un'avventura amorosa di Niccolò Forteguerri* (nel *Bullettino storico pistoiese,* V, 1903, pag. 99-103). Sulla società romana vedi anche Lalande, *Voyage* cit., V, 142 segg.

[2] De Brosses, II, 217 segg.

[3] De Brosses, II, 223 segg.

[4] De Brosses, II, 217.

pessa Borghese, nata Colonna, che anche soleva ricever gl'intimi o quelli cui si dava per deferenza lo stesso diritto, nella sua camera da letto, essendo essa ancora coricata, a discorrer d'intrighi e di belle donne.[1] Nella sua casa, frequentata da ricchi inglesi, c'era banco da giuocare, e vi si giocava disperatamente: la principessa, sul conto della quale correvano delle maldicenze, accettava la corte dell'ambasciatore veneto, il cav. Marco Foscarini, fra qualche anno erudito storico della patria letteratura e Doge, per allora spasimante d'amore, uomo di spirito e giocatore accanito di faraone.

La ricchissima letteratura dei viaggi del Settecento offre molte conferme alle osservazioni del De Brosses e nuovi ragguagli. Cominciamo dalle informazioni che ci offre l'epistolario d'una celebre gentildonna inglese, briosa scrittrice e arguta osservatrice, della quale torneremo a discorrere, Lady Montagu. Tornando dall'Oriente essa traversò l'Italia, e scrivendo da Genova ad un'amica (28 agosto 1718) parlava delle signore di quella città, dicendole belle e abbigliate alla moda francese, e riconosceva la singolarità dei cicisbei, che secondo il suo parere, si videro primamente a Genova, donde se ne diffuse il costume per tutta Italia:[2] nè credeva al platonismo delle coppie cicisbee. Due anni innanzi, passando da Vienna, aveva dato un giudizio ben severo dei costumi di quella capitale,[3] dove tutte

[1] Sull'uso delle donne, di tener conversazione essendo in letto, vedasi anche l'opera cit. dei DE GONCOURT, *La femme au* XVIII *siècle*, pag. 157. Anche l'inglese BROOKE (cfr. D'ANCONA, *Op. cit.*, pag. 580 e segg.) nel 1794 a Roma fece visita ad una dama che era ancor in letto: seppe da lei che le signore costumavan dormire senza camicia, e su ciò ebbe con essa una discussione. Su questo particolare del costume passato hanno scritto parecchi: M. SCHERILLO (*L'uso della camicia nei secoli* XIV *e* XV *a proposito di una similitudine dantesca*, in *La Lettura*, II, 4, anno 1902), FEDELE ROMANI (*Noterella sull'uso della camicia nel Medioevo*, nella *Miscellanea* per nozze Scherillo-Negri, Milano, Hoepli, 1904) e V. CIAN (*Sull'uso della camicia*, nel *Giornale stor. d. letter. italiana*, XLVI, 257 seg.).

[2] *Lettres de Milady* WORTLAY MONTAGUTE (*sic*) etc., traduites de l'anglais etc., Londres (Paris, Duchesne), 1764, II, 179-81.

[3] *Lettres* cit., I, 60 sgg. Solo in parte contrasta con la testimonianza della Montagu (e ad ogni modo non esclude che le dame viennesi avessero in buon numero degli amanti) il Metastasio, che nel 1747 scriveva a Carlo Broschi il *Farinello*, allora idolo delle ardenti dame madrilene: «Qui gli odii e gli amori non tolgono mai il sonno: qui l'anima s'impaccia pochissimo degli affari del corpo: la sera siete il favorito, la mattina l'incognito. Le premure, le agitazioni, le sollecitudini, le piccole guerre, le frequenti

le dame avevano un amante..., anche le vecchie. E i mariti viennesi gareggiavano con gl'italiani per la mansuetudine: « Ils ont autant d'attentions pour les amans de leurs femmes, que pour un commis qui les décharge de la partie la plus embarrassante de leurs affaires »; e alla loro volta fanno lo stesso ufficio presso un'altra dama. « En un mot, c'est la coutume à Vienne, que chaque femme ait deux maris, l'un qui en port le nom, l'autre qui en fait les fonctions »; talchè chi invitava a una festa una dama doveva invitar anche l'amante di lei: tali coppie eran notissime, e duravano talvolta anche vent'anni, e spesso l'amante passava una pensione alla dama. Fra i tanti riscontri che si son cercati ai cicisbei italiani presso le altre nazioni, nessuno, mi pare, è più calzante di questo viennese.[1]

Ed ecco la testimonianza curiosa di altri viaggiatori: l'Archenholz descrive i cicisbei di Genova:[2] Etienne de Silhouette

paci, le gratitudini, le vendette, il parlar degli occhi, l'eloquenza del silenzio, in somma tutto ciò che può dar di piacevole o di tormentoso il commercio delicato delle anime, è paese non conosciuto, se non che come ridicolo ornamento de' romanzi. È cosa incredibile a qual segno arrivi l'indolenza di queste placidissime ninfe. Io dispererei di trovarvi una sola capace di trascurare un giuoco di *piquet* per la perdita o per la morte d'un carissimo amante; ve ne troverei ben quante mai ne volessi di quelle che non interromperanno l'insipido lavoro de' lor nodetti fra gli eccessi dell'estro più imperioso ». METASTASIO, *Lettere disperse e inedite* a cura di G. Carducci, Bologna, Zanichelli, 1883, I, pag. 203 sg.

[1] Il NERI (*Op. cit.*, pag. 121 sg.) ritiene che il *cicisbeo* italiano fosse affine al *galanteos* e al *cortejos* spagnuolo, all'*ami de la maison* e all'*alcoriste*, per quanto innocuo, di Parigi. L'affinità non può negarsi, ma il cicisbeo italiano si distingueva per caratteri suoi specialissimi, rilevati chiaramente da tutti gli stranieri, dei quali uno o due soltanto affermarono le somiglianze del costume italiano con quello dei loro paesi. A me non occorre trattar l'intricata questione dell'origine dei cicisbei. Il Muratori citato dal Neri (*Annali*, 1707) disse il cicisbeato eredità del dominio francese; ma non si appose, perchè esso era già nel costume italiano dalla fine del '600, come ci attesterà fra poco il Maggi, di cui non si è rilevato il valore a questo proposito. Il NERI (pag. 138 sg.), citando anche da autori del Cinquecento, dimostra quanto sul costume dei cicisbei influissero le idee del secolo XVI sull'amor platonico. A nostro avviso si tratta d'un fenomeno che ebbe varie cause: la galanteria secentesca, il rifiorire dell'amor platonico con le nuove accademie letterarie e specialmente con l'Arcadia, in cui la galanteria e il corteggiamento penetrarono con molta fortuna, e gli ultimi resti traviati della protezione cavalleresca verso la donna.

[2] Cfr. D'ANCONA, *Op. cit.*, pag. 568.

notò poco di speciale a Milano,[1] ma a Venezia, con grande rilassatezza di costumi e amore del piacere, donne con « des façons lascive et attrayantes..., ardentes dans leurs amours et vindicatives »:[2] il Dupaty nel 1785 lamentava la corruzione di Genova e la sopravvivenza dei cicisbei, pur osservando che « le *sygisbé* représente à-peu près à Gênes l'*ami de la maison* à Paris ».[3] E dei cicisbei tornano a parlare l'inglese Brooke nel 1794[4] e l'abate Coyer.[5]

Del Piemonte finora poco o nulla ci hanno discorso gli autori veduti; in realtà lady Montagu nel 1718 a Torino trovò una Corte molto devota, e osservava che « la galanterie y est regardé comme un crime irrémissible ».[6] E anche più tardi, nel *Voyage en Piemont* del Breton de la Martiniere e del Brion, ci si dice che a Torino i costumi eran migliori che altrove e i cicisbei vi eran quasi sconosciuti.[7] Che i costumi torinesi, per questo riguardo, fossero più lodevoli che in altre città italiane, oltre questa testimonianza, dimostra anche un curioso aneddoto narrato dal conte di Blondel, ministro di Francia alla Corte di Torino sotto Vittorio Amedeo III e Carlo Emanuele III. Dovendo la regina, moglie di Carlo Emanuele III, andare alla fiera di Alessandria nel 1730, il re elesse sei dame che l'accompagnassero, e poichè ad Alessandria sarebbero convenute anche dame genovesi, milanesi, fiorentine e d'altre città, nominò alle sei dame altrettanti cicisbei « pour se conformer à la mode ita-

[1] *Voyage de France, d'Espagne, de Portugal et d'Italie par M. S**** [Etienne de Silhouette] du 22 avril 1729 au 6 fevrier 1730, Paris, Merlin, 1770, I, 83. La nobiltà milanese soleva passeggiare sulla piazza del Duomo: « Les hommes mettent pied à terre et vont causer avec les Dames qui restent dans leurs carosses ».

[2] *Voyage* cit., I, 160.

[3] Cfr. D'Ancona, *Op. cit.*, pag. 611.

[4] Cfr. D'Ancona, pag. 580 sg.

[5] D'Ancona, pag. 591 sg.

[6] Montagu, *Lettres* cit., II, 189.

[7] Il *Voyage en Piemont* fu stampato a Parigi nei primi anni del secolo XIX (cfr. D'Ancona, *Op. cit.*, pag. 578 sg.). Contiene un interessante capitolo sul cicisbeismo, di cui vede una delle cause più probabili: « Cette coutume a pour base la manie de l'amour platonique et pastoral, que l'enthousiasme pour les ouvrages de Pétrarque a introduit en Italie. Tous les gens d'esprit furent obligés, sous peine de passer pour insensibles, d'adorer une chaste Laure, mais en tout bien et tout honneur ». (Cfr. D'Ancona, pag. 579).

lienne », dalla quale differiva quella piemontese.[1] Al Blondel toccò far da cavalier servente alla contessa Innocenza Cristina Provana di Frossasco, nata contessa della Trinità, « agée de 18 ans et très-belle ». Ma l'ufficio era faticosissimo, attesta il conte, per quanto bella fosse la dama servita: il cicisbeo doveva dar la mano alla signora mentre saliva in carrozza, levarle i guanti, metterglieli, danzare con lei quando essa desiderava e non aveva altri ballerini, e fare altri simili favori; e poi ricondurla a notte avanzata a casa: « et pour toute récompense de mes peines — conclude l'arguto cicisbeo improvvisato — elle me donnait sa main à baiser et je retournais chez moi ».[2]

Il costume della Corte e della società torinese non era stato sempre così severo: a tutti son noti gli amori e gli scandali del tempo delle due Madame reali e di alcune dame, tra le quali famosa la Verrua, l'amante di Vittorio Amedeo II.[3] Non v'erano i cicisbei, ma una specie di cavalier servente avevano quasi tutte le dame e damigelle della seconda Madama reale, Giovanna Battista.[4] V'era anche in Turino un particolare costume, che non ha riscontro, ch'io sappia, in altre città. Il Millin (1759-1818) parlando del castello del Valentino che sorge nel bellissimo parco sulle rive del Po, dice: « On donnoit autrefois dans ce château une fête le jour de S. Valentin, le 14 de février. Chaque dame appeloit le chevalier qui la servoit, son Valentin. C'est de la qu'est venu le nom de cette demeure ».[5] Ma la notizia del Millin è poco particolareggiata. Più preciso è quel che scrisse il p. J.-B. Labat (1663-1738), che viaggiò l'Italia

[1] Il Neri, a cui è nota questa testimonianza, crede che essa provi l'esistenza del cicisbeato a Torino; ma a noi pare che dimostri invece il contrario, e che dia ragione all'affermazione che abbiamo trovato nelle *Lettres* della Montagu. Cfr. NERI, *Op. cit.*, pag. 183 sg., in nota.

[2] Il documento fu edito da VINCENZO PROMIS nella *Miscellanea di storia italiana della R. Deputazione di storia patria*, vol. XIII, Torino, 1871, pagina 522 sg.

[3] GAUDENZIO CLARETTA, *La corte e la società torinese dalla metà del secolo XVII al principio del XVIII* (nella *Rassegna Nazionale*, vol. LXXIII e LXXIV, 1893): la lunga, interessante monografia è fondata sulle memorie di N. de Grandchamp (*La guerre d'Italie, mémoires du comte*..., Colonia, 1710).

[4] CLARETTA, *La corte e la società torinese*, ecc., pag. 66 dell'estratto.

[5] MILLIN AUBIN LOUIS (1759-1818), *Voyage en Piemont, à Nice et à Gênes*. Paris, Wassermann, 1816, I, 340. (Cito dal D'ANCONA, *Op. cit.*, pag. 642). Vedi anche D'ANCONA, pag. 660 sg.

al principio del '700, sebbene egli riferisca in generale all'Italia il costume dei « valentini », che ritengo vedesse solo a Torino: « Je n'ai jamais pû sçavoir assez au juste la raison de cet usage, mais il est établi il y a bien des années. Les filles choisissent des garçons, qu'elles envoyent avertir qu'elles les ont pris pour leurs Valentins. Les garçons y répondent d'abord par un bouquet, qu'ils envoyent à leurs Valentines et les mariages suivent assez souvent ces petites unions dont personne n'est scandalisé, parce qu'elles sont innocentes, et que les titres de Valentin et Valentine ne dispensent pas les parens de veiller à l'ordinaire sur la conduite de celles dont ils sont chargéz. On se fait de présens pendant le cours de l'année, on se visite, on se trouve, aux assemblées et aux promenades: et l'année finie sans engagement, on songe à faire de nouveaux Valentins et de nouvelles Valentines, car il est juste qu'on recommence un nouveau bail. Les religieux mêmes ne sont pas dispensez d'être choisis pour Valentins, et comme tout se passe dans cette petite union selon toutes le régles de la bienséance la plus sévere, on n'y trouve point à redire ».[1] Anche più interessante è una testimonianza fatta conoscere più recentemente, che fa risalire il costume dei « valentini » alla seconda metà del secolo XVII. Nel *Ceremoniale* ancor inedito del conte Scaravello, maestro di cerimonie della Corte piemontese, alla data 14 febbraio 1677, si legge: « Madama Reale ha comandato che si rinnovasse la funzione di fare li « Valentini » alle dame; sì che, la sera, nel Gabinetto di M. R., ov'era S. A. R., la Ser.ma Principessa e Ser.mi prencipi con tutte le dame e cavalieri della Corte, se ne fece l'estrazione nell'infrascritta forma: fu fatta una lista di tutte le dame d'honore e figlie d'honore della Corte, e fatti altrettanti pollicini (*polizze*) col nome dei cavalieri, e messi in un vaso d'argento dorato, qual tenevo io come mastro delle cerimonie, e m.r De l'Echeraine, 1° secretario di Gabinetto di S. A. R., leggeva ad alta voce i descritti nella detta lista, cominciando da M. R., Ser.ma principessa e tutte le altre dame e figlie d'honore, senza distintione di precedenza; quali conforme erano nominate, si presentavano avanti Madama Reale, e tiravano a sorte uno de' pollicini, e subito aperto si nominava il cavaliere descritto, qual doveva restar « Valentino » della dama che l'aveva estratto, alla quale detto cavaliere doveva far qualche

[1] Il passo è riferito dal D'ANCONA, pag. 641 sgg.

regalo di fiori e nastri ».[1] A Maria Giovanna Battista di Savoja-Nemours spetta adunque il merito d'aver ripristinato questa istituzione di galanteria: a noi non è dato spiegarci l'origine di essa, sebbene vi si possa veder la derivazione di una consimile usanza dalla Corte di Francia. Nei *Valentini* è qualche somiglianza indiscutibile coi cavalieri serventi del secolo successivo: ma noi non riteniamo che questi abbiano avuto origine da quelli, come ad altri è sembrato, e perchè i *Valentini* servivano anche le fanciulle, e non solo le maritate, e perchè essi sopravvissero, come le testimonianze vedute ci dicono, al trionfare dei cicisbei. I quali nella seconda metà del secolo XVIII non eran più a Torino una rarità, come abbiam veduto nel 1730: il Millin riteneva perciò erronea l'opinione che il cicisbeismo fosse nato a Genova, mentre per lui cominciava appunto a Torino, e offriva i più perfetti tipi di cavalieri serventi a Venezia e in Toscana;[2] nel 1795 lo storico Gibbon, parlando delle conversazioni torinesi, affermava che « ogni dama bada solo al proprio cicisbeo, e un povero inglese che non sappia parlare piemontese e non conosca il giuoco dei tarocchi rimane nel suo cantuccio senza un cane che gli rivolga la parola »; e nel medesimo anno il marchese Enrico Costa osservava: « Non mai fu veduta simile fiera di cicisbei; le dame che ne sono già provviste e vogliono assicurarsene uno per sempre, accordano mezze pensioni e nominano coadiutori con futura successione ».[3]

A compiere la geografia italiana dei cicisbei manca ancora la Sicilia. In essa, come già diceva di Napoli il De Brosses, le donne non eran così libere come nel continente. Questo ci

[1] Il brano è riferito in uno dei curiosi articoli su *Torino e i Torinesi* che *av* (Alberto Viriglio) è venuto pubblicando sulla quotidiana *Gazzetta del Popolo* di Torino (numero del 17 novembre 1905: *Esposizioni del passato*). Il nome di *Valentini*, che il Viriglio non sa donde provenisse, derivava probabilmente dal giorno in cui si faceva quella festa, che era annuale, il 14 febbraio, giorno di S. Valentino. Se poi il castello, che era stato riedificato dalla prima Madama Reale, Cristina di Francia sorella di Luigi XIII, prendesse il nome dalla festa dei *valentini*, come asserisce il Mallin, non saprei affermare. Questa costumanza dei *valentini* ricorda il giuoco di società fattoci conoscere da Ferdinando Galiani.

[2] Cfr. D'Ancona, *Op. cit.*, pag. 661.

[3] Costa de Beauregard C. A., *Un homme d'autrefois*, Paris, Plon, 1891, pag. 271 sg., e per la testimonianza del Gibbon, pag. 272. Abbiamo citato da una versione di questo libro (*Un uomo d'altri tempi*, Torino, tip. Artigianelli, 1879, pag. 208 sgg.).

attesta il viaggiatore inglese Brydone, il quale visitò la Sicilia nel 1770. e lodava il costume, seguito in molte famiglie, di educar le fanciulle presso la madre, anzichè nei conventi. La galanteria, sempre secondo lo stesso autore, era però simile a quella del resto d'Italia: i cicisbei erano abbastanza numerosi, ma non quanto nelle altre regioni italiane.[1]

II.

La galanteria della vita privata non poteva non riflettersi nella letteratura. Nella prima metà del secolo XVIII sono quasi unicamente i religiosi e i moralisti, che scrivono trattati pieni d'ammaestramenti morali. accumulando autorità sacre per dimostrare il pericolo delle troppo assidue e libere conversazioni che il secolo consentiva tra individui dei due sessi. Ma a poco valero i loro sermoni, chè la società non solo accettava, ma favoriva le coppie cicisbee, e il cicisbeismo divenne una squisitezza caratteristica del ceto aritocratico dapprima, poi delle classi meno elevate, e col tempo di tutte, eccettuata la plebea. La poesia si compiacque d'ispirarsi alla gaia costumanza e con fervido sentimento erotico espresse lo spirito galante e delicatamente corrotto di quel mondo di spigliate e capricciose damine, di effeminati cavalieri serventi: molte delle Dori e delle Filli, che s'atteggiano a ingenue pastorelle nelle anacreontiche della prima metà del Settecento e nelle canzonette e nei sonetti arcadici, sono appunto graziose cicisbee, per le quali l'amore e il corteggiamento costituiscono una bella creanza. Fra le troppe liriche del Frugoni, che servì tante vivaci e garbate signore, sarebbe agevole fare una raccolta di poesie da cicisbei: la libertà che spesso confina con l'indecenza, la malvelata sensualità di esse sono proprie, è vero, di quello sboccato epicureo che fu Comante; ma egli è uno dei più caratteristici uomini del suo secolo spensierato e amante del piacere.[2]

[1] Sul Brydone cfr. D'Ancona, *Op. cit.*, pag. 582 sg. E sul costume siciliano in genere e pel nostro tema v. Isidoro La Lumia, *La Sicilia di un secolo addietro secondo i viaggiatori stranieri* (nella *Nuova Antologia*, aprile 1876).

[2] Per questo aspetto delle poesie del Frugoni mi si conceda di rimandare a quel che ne ho scritto nel mio volume in corso di pubblicazione su *La lirica italiana dall'Arcadia ai tempi moderni*, pag. 216 sgg. (nella *Storia dei generi letterari italiani* edita dalla casa Francesco Vallardi di Milano).

Anche all'infuori della lirica erotica del Frugoni e dei suoi imitatori, la vita di quel secolo, e il libero costume ci sono rappresentati in altre forme e maniere di poesia, senza intenzione alcuna di ridicolo e di censura. Ecco un altro uomo del '700, diverso in gran parte dal Frugoni, l'Algarotti, *Algarottulus noster*, come gli amici bolognesi lo chiamavano, il compagno d'avventure del grande Federico di Prussia, che ad un'amica discreta, a Lesbia, in un'epistola in versi, parla d'un suo amore giovanile, troncato bruscamente e poi ridesto, quando purtroppo l'amata era già sposa d'altri. Purtroppo? Chi sa? Certo non mancavano speranze al conte veneziano:

I dolci sdegni, e le più dolci paci,
Il parlare, e il tacer già d'una volta
Si risvegliaro al cuor; nè contra lei
Fresca immago di Londra o di Parigi,
Nè valse lunga assenzia, o mille leghe.
Nel letto il mezzogiorno, e il cioccolatte
In leggiadro atto assisa ella attendea
D'un gentil zamberlucco il seno involta
Che un sol ago tenea dinanzi chiuso.
Languidamente ella girava gli occhi
De' notturni piacer segnati ancora,
Che troppo mi diceano: altri è felice.
Il mio sguardo vagava or sul confuso
Crin dalle Grazie, or sulle due pozzette,
Or sul vario disordine del letto,
Che Imeneo, non Amor turbato avea...[1]

È la solita contesa tra Amore e Imeneo, così opportuna — qualunque sia il giudizio che altri ne reca — nel *Giorno* del Parini, di cui costituisce l'invenzione intorno a cui s'aggira tutta la varia favola del poema, in quanto mira a rappresentarci, con l'ornamento dei vivaci colori mitologici graditi a quel secolo, come sorgesse l'uso del cavaliere servente, spesso tanto caro al cuore della dama gentile, quanto tollerato era il marito, che si rifaceva a sua volta nel nido altrui. E questa sposina, descrittaci dall'Algarotti, è certo una cicisbea in formazione, essa che riceve l'innamorato della prima gioventù in camera, essendo ancora in letto (come faceva in Roma la principessa Borghese con la folla de' suoi ammiratori e conoscenti), e non teme che l'antica fiamma si ridesti, a provar se i baci d'amore

[1] ALGAROTTI F., *Epistole in versi*, Venezia, Novelli, 1760, pag. 67 sg.

sian più dolci di quelli d'Imeneo. Anche Durante Duranti, uno dei molti imitatori che s'ebbe subito il Parini, in un episodio del suo poemetto *L'Uso,* parlò di parecchi vagheggini, o « Narcisi » come li dice, novelli Proci che vanno a far visita ad una dama che è ancora in letto:

> Ognuno a gara
> S'accosta ardito, e chi vicin s'asside,
> Chi l'una man le stringe, e chi dell'altra
> O delle molli ritondette braccia
> Sugge i candidi avori; e chi sdraiarsi
> Gode persin sullo scomposto letto...

L' *uso* permetteva libertà di gusto assai discutibile, come ognun vede. Che se la dama è levata e attende alla sua toeletta. non mancherà qualche innamorato, poeta o no, che l'aiuti nel delicato lavoro. Il barone Antonio Caraccio di Nardò, in Arcadia Lacone Cromizio, celebratore di Cristina di Svezia, in una canzone ci si ritrae tutto intento a pettinar la sua Dorinda, adattandole sui capelli nastri e legami, e tessendo nodi e anella: vero è che non dimenticherà di paragonarsi classicamente ad Ercole debellato da Onfale.[1]

Ad un'altra costumanza del Settecento, ai lunghi viaggi nelle pesanti e monumentali diligenze, si riferiscono alcuni altri curiosi poemetti. Eccone intanto uno del medico Lodovico Bianconi (1717-1781), intitolato *Viaggio d'Amore e Dori a Roma,* pubblicato la prima volta, credo, nel 1766.[2] Chè questi viaggi avevano pure la loro poesia, e non eran niente affatto spiacevoli se venivano intrapresi per tener compagnia ad una gentile signora: a tutti è noto che uno appunto di questi viaggi favorì, mezzo secolo dopo quello descrittoci dal Bianconi, e il divampare dell'amore di Lord Byron e della Guiccioli. Ma torniamo al medico settecentista. La Dori, che egli ci presenta, è una dama veronese a cui egli è compagno di viaggio fino a Roma. I versi del Bianconi non sono brutti, anzi s'atteggiano alla nervosa e succosa precisione degli sciolti pariniani, di cui da pochi anni l'Italia aveva sentito il sapore, soave per gli uni, agro per

[1] Nelle *Rime degli Arcadi*, vol. IV, pag. 153 sgg.

[2] *Viaggio di Amore e Dori a Roma*, Venezia, Sansoni, 1766. Senza nome d'autore. Troviamo poi questo poemetto nel *Parnaso italiano* dello Zatta. Venezia. vol. 51, pag. 101 sgg.

gli altri. Il nostro verseggiatore e medico va a destar Dori per la partenza:

Dalle felici sue notturne piume
Il giovin fianco e il rilevato seno
A che più tardi a trar, leggiadra Dori?
Tu dormi ancor tranquilla e non t'accorgi,
Che alta rosseggia in Oriente e splende,
Quasi rinfacci a te le tue dimore,
La rugiadosa moglie di Titone.

La carrozza è già pronta ad aspettarla:

Odi il cocchier, che a le tue soglie assorda
Col rauco corno, e col flagel nodoso
I sonnacchiosi abitator vicini.
E intanto i destrier fervidi inquieti
Battendo van col piè ferrato il suolo.

Il nostro autore entra liberamente nella camera della pigra signora, che sta giusto allora svegliandosi; ed ecco anche la vigile cameriera. È una scenetta che merita d'essere letta nei versi del Bianconi, di schietto stile settecentesco:

Ah Lisetta gentile, entra; te pure
Riveggio volentier; depon sul letto
I bianchi lini profumati e molli,
Ch'entro fragrante e gallico canestro
Vigile ancella a la tua donna apporti,
E in segno d'amistà dammi la destra.
Calza a Dori il bel piè, rivesti il fianco,
E mentre che a l'argenteo, e mattutino
Desco d'Amor ministra le alimenti
Col pingue nardo, con la bianca polve
Il lungo ondoso crin disciolto e sparso,
E in viril treccia lo componi e annodi,
Io qui mi assido...
Bevi, o Dori, frattanto, e al caldo latte
Mesci la fervid'onda, che al tuo lato
Sopra l'inglese e bel tripode bolle
Con l'odorosa foglia giapponese,
Grato conforto al cor, grato a la bocca,
E una tazza a me pur ne porgi...

Non ci meravigliamo che il nostro medico poeta assista al levarsi della gentile Dori, di cui ci si rivela invaghito: eran costumanze che il secolo gradiva. Ormai i nostri due eroi sono

in viaggio: un viaggio turbato dalla polvere che le ruote pesanti sollevano; e la signora è costretta a difendersi da essa, per consiglio anche del suo compagno:

Ma, oh Dio, che fai? Col bianco lin deh copri,
Copri quella venusta e corallina
Bocca gentile, acciocch'essa non beva
Questa che innalzan le ferventi ruote
Nube di polve da l'adusta strada:
Se tu nol sai, quella tua bocca, o Dori,
A tutt'altro, che a polve amor destina.

Nè qui si fermano le attenzioni del compagno di Dori. Egli, appena il sole appare e penetra nella carrozza, così dice alla bella viaggiatrice:

Lascia ch'io chiuda col sottile e verde
Serico velo, al destro lato il cocchio,
Perchè non entri de l'adulto sole
Il caldo raggio ad imbrunirti il volto.

Giunti sull'Appennino, i due viaggiatori si fermano ad un albergo, e si ristorano: la dama si fa dar la cioccolata, e sorbendola

Tinge di brun le labbra di corallo.

Noi auguriamo loro il buon viaggio.

Al Bianconi possiamo unire l'abate Clemente Bondi, che ci dà una *Descrizione d'un breve viaggio da Padova a Milano.*[1] Egli si mette in viaggio in cocchio con Nice, e le fa da cicerone: questo era tra gli uffici dei cicisbei uno dei meno sgraditi, quando la compagna era leggiadra e briosa. Il Bondi ci offre con minuziosa compiacenza la descrizione dell'abbigliamento da viaggio di Nice:

E pria succinta Amazzone l'usata
Veste semivirile, orlata intorno
D'un aureo giro, al rilevato fianco
Stringi adattando e agli omeri gentili,
Che il sen chiuda affibbiata: e come è l'uso,
Al liscio eburneo collo avvolgi intorno
Della gallica benda il lungo ingombro,

[1] Bondi, *Poesie*, Vienna, 1808, II, pag 254 e segg. D'un altro viaggio da Padova a Ferrara, ma non più con una dama, tratta un'altra poesia del Bondi, intitolata *Il sogno*, pag. 276 e segg.

Nè l'indica sottil pieghevol canna
Non obliar, dell'oziosa mano
Lieve trastullo; e il biondo crin sul dorso
Negletto ad arte in lunga treccia copri
Dell'anglico cappel, cui l'ala estesa
Serico fil circonda, e d'augel raro
Ornan le fosche tremolanti piume.

Di questa forma di poesia parrebbe talvolta aver voluto far la parodia il Parini nella sua satira poderosa, sebbene anch'egli, figlio del secolo, sapesse a suo tempo esser galante con le belle signore; ma lo stesso Bondi, messosi sulle orme del grande poeta brianzuolo, non fu degli ultimi tra quelli che volsero la loro Musa a ritrarre i difetti della loro età per correggerli. Nel poemetto *La Moda* egli si ride della schiavitù a cui la società si sottopone per seguire i capricci della volubile dea, e ci trattiene nella descrizione della toeletta a cui le dame dedicano tanta parte della loro giornata.[1] Nell'altro poemetto *La Felicità*, paragonando il costume dell'età aurea a quello del suo tempo, dice che ben diversi erano allora i giovani:

Che non del tardo di spendevan l'ore
Inanellando il crin, pingendo il viso;
Nè fra l'occulto amante, e quel di onore
Ai varj ufficj era il mattin diviso.
Con libero candor era ogni core
A un solo affetto, a un volto sol deciso.
E il gentil sesso, che fra noi si onora,
Non si serviva, ma si amava allora.[2]

Di quella società mondana del Settecento, il Bondi che la frequentò e conobbe ci descrive il costume e i trastulli, e i mezzi con cui essa va alla ricerca della felicità: il giuoco, i passeggi, i convegni nei giardini fiorenti. Citiamo alcuni versi, in cui par di leggere la spiegazione di una delle scene campestri del Watteau:

Molti su le fiorite erbe novelle
Traggono all'ombra le piacevoli ore,
Di ninfe al fianco lusinghiere e belle,
Di reciproca fiamma accesi il core.[3]

[1] Bondi, *Poesie*, Padova, Penada, 1778, I, pag. 186 e 198 e segg.

[2] Bondi, *Poesie*, Vienna, 1808, I, pag. 123.

[3] Bondi, *Poesie*, Padova, Penada, 1778, I, pag. 172. Sui poemetti del Bondi, cfr. anche G. Agnelli, *Precursori e imitatori del « Giorno » di G. Parini*, Bologna, Zanichelli, 1888, pag. 68 e segg.

Più varia e riuscita è la caricatura contenuta nel poemetto *La Conversazione*, in cui il Bondi ci descrive argutamente tutti i tipi che più frequenti si trovavano in quelle riunioni, ove di preferenza facevano la loro apparizione le coppie cicisbee.

Con questi poemetti del Bondi abbiam fatto una digressione nel campo della satira, che ci riserbiamo di percorrere più oltre. Torniamo quindi alla letteratura che s'inspirò seriamente al costume galante del secolo XVIII. Ognun sa la passione che le dame d'allora ebbero per i cagnolini: non v'è in quel tempo poeta in voga, il quale non abbia una poesia per qualche cagnolina, o « vergine cuccia ». Il famoso episodio pariniano pose un freno a tutta quella poesia canina a cui il Frugoni contribuì largamente, a cui l'abate Casti diede il suo epicedio ben noto. Ma le sensibili signore non amavan meno i canarini, e non mancò chi, in un poemetto didascalico, naturalmente in isciolti, cantasse di proposito:

> Quell'augellin da i sì soavi carmi
> E dalle verdi e candidette piume.

Fu uno di quei veronesi, che nel Settecento ebbero la specialità della poesia didascalica, il conte Ignazio da Persico, e l'opera sua ebbe, con due edizioni, le lodi di parecchi benevoli, tra' quali Giulio Cesare Becelli.[1]

Fiori e cagnolini porsero al Bettinelli l'occasione di scrivere un supposto carteggio tra due amiche, le quali concludono la loro conversazione epistolare in modo poco lusinghiero per i cavalieri serventi, esaltando e fiori e cani al disopra degli uomini: tanto le avevan seccate i cicisbei! L'operetta del Bettinelli girò anonima, pubblicata per nozze, ed ha una blanda intonazione satirica.[2]

[1] *I canarini*, Verona, Tumermani, 1728. Un'altra edizione con note fu fatta a Torino, Stamperia reale, 1765, e ad essa va unita l'anacreontica del Frugoni sul canarino di Crinatea: *I più bei numeri Castalia Dea*, ecc. (pagina XLV e segg.)

[2] *I fiori, e i cagnolini: carteggio tra due amiche* dedicato agli illustri, e nobilissimi signori conte D. Gius. Schinchinelli, e contessa Donna Maria Borromeo in occasione delle loro faustissime nozze, Cremona, Manini, 1793. Che l'autore sia il Bettinelli è affermato nella *Biblioteca oltremontana* di Torino, 1793, vol. I, pag. 251-60. Sui cani, delizia delle dame nel sec. XVIII e prima e dopo, vedi MARCHESI G. B., op. cit. più oltre, pag. 347 segg. e 362 segg., a proposito delle satiriche *Avventure di Lillo cagnuolo bolognese* (Venezia, Zatta, 1760).

Ma ben seriamente il conte Antonio Cerati trattò dei giuochi di società e di fortuna: biribisso, tric-trac, tressette, scacchi, ecc.[1] Il Settecento era il secolo dei più arrabbiati giuocatori. La duchessa di Modena, Carlotta Aglae d'Orléans, che era venuta in Italia preceduta dalla fama non bella de' suoi amori col duca di Richelieu, poteva vantarsi di avervi importati, nella prima metà del secolo, i giuochi d'azzardo, dei quali era tanto appassionata che faceva della notte giorno: giuocava a « biribì » tutta la notte, cessava alle 6 del mattino, si coricava alle 8 per levarsi alle 5 pomeridiane.[2] Sale da giuoco abbiam già veduto a Roma presso la principessa Borghese: giocatrici impenitenti erano non poche delle belle signore parmigiane cantate dal Frugoni, e tra esse la spiritosa e leggiadra marchesa Anna Malaspina. Non a vuoto dunque colpiva il Parini quando in più episodi del *Giorno*, e specialmente in quello dell'invenzione del *tric-trac*, denunziava il vizio del giuoco come uno dei più gravi della società del suo tempo.[3]

Non pare che dai cicisbei traessero materia abbondante i romanzi del Settecento, tra i quali basterà citare i *Viaggi di Enrico Wanton* del veneziano Zaccaria Seriman (Venezia, 1749).[4] Invece a mettere in caricatura e ad esporre al ridicolo i cavalieri serventi contribuì certo con efficacia il teatro comico, del quale ci sarebbe materia da far un lungo discorso; ma a noi basterà ac-

[1] *L'isola del giuoco*, in CERATI, *Opuscoli*, Parma, 1797, pag. 26 e segg.

[2] Cfr. DE BROSSES, *Lettres familières*, Paris, 1858, I, pag. 456 e segg

[3] Sui vari giuochi del 700 non sarebbe difficile trovar una letteratura poetica abbastanza ricca. Al Parini e al Cerati aggiungiamo il Bettinelli, che scrisse un poemetto sul *Giuoco delle carte* e il Bondi, che descrisse il *Biribisso* nel poemetto *La Felicità* (c. II). Cfr. le sue *Poesie*, Vienna, 1808, I, 160 e seg. Dal MOLMENTI (*La storia di Venezia nella vita privata*, ecc., III, 242, n. 1) tolgo la seguente indicazione bibliografica: « *Il trionfo del tresette poema in versi sciolti di un patrizio veneto* [Lodovico Morelli]. Venezia, Zatta, 1756 »; e ad essa aggiungo quest'altra: « *Il Faraone. Poemetto giocoso*. In Modena MDCCLXXIX. Presso la società tipografica ». Il *Faraone* è un breve poemetto (pagg. 12) in distici ottonari di valore assai scarso. Sui ridotti e sul giuoco a Venezia nel Settecento, vedi MOLMENTI, op. cit., III, 241 e seg. Il Parini, è noto, espose argutamente l'invenzione del *tric-trac* nel *Mezzogiorno*, vv 1112 e segg. Su d'uno sconcio equivoco si svolge la poesia veneziana *Una partia a la bassèta* (vedila in MALAMANI, op. cit., II, pag. 191 e segg.).

[4] Cfr. G. B. MARCHESI, *Studi e ricerche intorno ai nostri romanzi e romanzieri del Settecento*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1903, pag. 229 segg. e pagg. 232 specialmente.

cennare quanto ci giovi a colorir meglio il quadro che stiamo rapidamente delineando. Tra le commedie del Fagiuoli troviamo *Il cibisbeo sconsolato*, che nel 1732 si rappresentava a Vienna;[1] l'Albergati dei cicisbei rise in più commedie, specialmente nei *Pregiudizi del falso onore*, e nelle due che s' intitolano il *Saggio amico*.[2] In questa serie van messe anche talune del Chiari, *La conversazione* e *La galanteria*, e quella più aspra e forte di tutte, opera dell'Alfieri, *Il divorzio*[3]. Delle commedie del Goldoni, la parte che riguarda i cicisbei è stata di recente studiata in modo lodevole:[4] le commedie dell'avvocato veneziano, che per questo rispetto c'interessano, non son poche,[5] e in esse l'autore non ha voluto esser mai aspro, come forse avrebbe dovuto. I mariti che egli ci ritrae sono di solito deboli, o trascurati, o svogliati, o servono un'altra dama, e rarissimi sono i gelosi; i cicisbei sono gli esseri più innocui di questo mondo, nella rappresentazione che ce ne dà il Goldoni; le dame poi armonizzano coi mariti e coi cicisbei: svogliate coi primi, fatue coi secondi, e della infedeltà vera o apparente dei mariti rarissimamente gelose.

Anche l'opera in musica fece posto, com'era dovere, ai cicisbei, per esporli allo scherno e al dileggio: nella sola Bologna, per non ricercar di altri luoghi, nel 1747 si recitavano *I tre cicisbei* con musica di Natale Resta; nel 1749 *La virtuosa corteggiata da tre cicisbei ridicoli*, un dramma giocoso di Carlo Antonio Vasini musicato da Matteo Buini; nel 1759 *La conversazione*, musica di Giuseppe Scolari; nel 1761 *I tre amanti ridicoli*, opera di Baldassarre Galuppi, e nel 1764 *Il cicisbeo burlato*, messo in musica da Tommaso Porta.[6]

[1] Così scriveva il Metastasio alla sua Romanina (METASTASIO, *Opere postume date alla luce dall'ab. conte D'Ayala*, Vienna, Alberti, 1795, I, 146). Questa commedia ha anche il titolo *Ciò che pare non è*.

[2] Vedi E. MASI, *Francesco Albergati*, Bologna, Zanichelli, 1878, cap VII.

[3] Su questa commedia dell'Alfieri, vedi F. NOVATI, *Studi critici e letterari*, Torino, Loescher, 1889, pag. 78 segg. Non ho creduto necessario fermarmi sulla nota satira alfieriana, intitolata *Il cavalier servente veterano*, di cui tutti sanno le vigorose terzine.

[4] MARIA MERLATO, *Mariti e cavalier serventi nelle commedie del Goldoni*, Firenze, Carnesecchi, 1906. Dei cicisbei in particolare, pag. 31 e segg.

[5] Sono *Il cavaliere e la dama* (che avrebbe dovuto aver il titolo: *I cicisbei*), *La donna prudente*, *La famiglia dell'antiquario*, *Le femmine puntigliose*, *Il festino*, ecc.

[6] Vedi CORRADO RICCI, *I teatri di Bologna*, Bologna, Monti, 1888, pag. 463, 464, 475, 478, 484. Non so se l'ultimo melodramma sia una cosa sola con *Il cicisbeo burlato*, dramma giocoso per musica di Angelo Anelli, musica di

Nemmeno in quella feconda e curiosa letteratura degli almanacchi, che da noi ha tradizioni molto lontane, nei *Pronostici* del Rinascimento (famosi quelli di Pietro Aretino), e che era molto in voga sul finire del '700 e nei primi dell'800, non mancano allusioni al cicisbeato.

Ne ha dato un saggio curioso il Neri,[1] e tra i molti ch'egli fece conoscere, alcuni sono satirici e galanti, come *Il gran parco di Londra* (1794) e *Il giardino d'Armida* (1795). Nel secondo dei quali si mettono in caricatura quelle pseudoletterate che allora avevano ammiratori e di cui diremo, le dame di spirito e i loro cavalieri serventi, che non erano spariti del tutto, sebbene fossero scemati di numero: le « seducenti Armide » e i molti Rinaldi, « che a somiglianza di quello dell'immortale poeta, si perdono nell'ozio e negli amori ».[2] Altri calendari passavano in rassegna il costume in genere, come *Il mondo alla moda ossia galanterie di ultimo gusto;* ed altri eran bene indiscreti, poichè, come quello intitolato *La toletta del bel sesso,* dei principi del secolo XIX, parlavano della toeletta delle dame, e non solo di quella palese che esse facevano spesso avanti al cicisbeo e ai loro ammiratori, ma anche di quella intima, cui è sperabile non assistesse nemmeno il cavalier servente.[3] Affini agli almanacchi erano le *Predizioni*, che si pubblicaron certo in buon numero: noi citeremo quella del 1756, nella quale si prende di mira specialmente il sesso maschile effeminato.[4] La profezia, che fa l'autore, è questa: « Si cambieranno gli uomini in donne, e le donne in uomini » (pag. V); e ad essa lo induce il veder gli uomini del suo tempo.

Ferdinando Orland (Milano, Classici), che fu recitato alla Scala nel 1812. Sul melodramma del Galuppi v. A. Wotquenne nella *Rivista musicale italiana*, VI, 567.

[1] A. Neri, *Vecchi almanacchi milanesi*, ne' suoi *Studi bibliografici e letterari*, Genova, Sordomuti, 1890, pag. 261 e segg.

[2] Neri, loc. cit., pag. 274.

[3] Neri, loc. cit., pag. 284. Della toeletta, di cui tratteremo più oltre, si occupano molt'altri almanacchi segnalati dal Neri. Ricordiamo ancora, tra gli almanacchi attribuiti a Isidoro Bianchi cremonese, i seguenti che per i loro titoli si riferiscono ai vari argomenti da noi studiati: *La conversazione* (Cremona, 1779), *La donna di talento* (Cremona, 1783), *Idee d'un orientale sul giuoco del Faraone* (Cremona, 1795), *Idee d'un Egiziano sul giuoco del Tarocco* (Cremona, 1796). Cfr. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani*, ecc., I, pag. 37).

[4] *L'anno maraviglioso. Predizione del 1748. Col compimento di essa del 1756. E una lettera intorno all'acconciare i capelli*, Venezia, Occhi, 1756. La lettera sui capelli tratta dell'acconciatura delle signore.

sempre più effeminati, « dare altrui udienza a letto fino a mezzogiorno; rompere a mezzo un discorso grave per far conversazione ad un cane, parlare con l'effigie loro ad uno specchio, accarezzare i merletti de' loro manicottoli, dar nelle smanie, se si spezza loro qualche galanteria da nulla, cadere svenuti sopra un pappagallo o un canarino malato, e insomma rubare all'altro sesso tutte le sue gentilezze » (pag. IX). Il quale « altro sesso » s'è dato agli studi prima riserbati agli uomini, sicchè la concorrenza è reciproca: « Anch'esse compongono libri. La gentile Poesia è divenuta un passatempo de' loro freschi anni, e non più. S' hanno posto alla bocca fino la tromba del Milton, agli uomini lasciano le fabbriche de' romanzi... e son fino a viva forza entrate ne' più occulti gabinetti delle scienze » (pag. XII).

E veniamo alla satira propriamente detta.

III.

Essa cominciò a sferzare il costume, di cui ci stiamo occupando, verso la metà del secolo, e lo fece con varia violenza e con maggior frequenza che prima non avessero fatto i moralisti e i trattatisti. La satira milanese contro il cicisbeismo ha per suo principal campione Giuseppe Parini, il quale, col *Giorno*, mirava appunto a mettere in ridicolo un « giovin signore », di quelli che l'usanza della casta a cui appartenevano destinava a servir la donna d'altri, e la società frivola nella quale egli s'aggirava e di cui era l'eroe infrollito.[1] Ma noi, dopo la *Storia* che

[1] Abbiamo gia citato il passo del *Mattino*, in cui il Parini accenna primamente alla cicisbea. In qualche altro luogo delle sue poesie minori, con meno lindezza di poesia, e più aspro vigor di satira, il Parini castigò il cicisbeismo. Citiamo il sermone *Il teatro* (PARINI, *Opere*, ed. Reina, III, pag. 165 e segg.), in cui il poeta entra in teatro con quella sua Musa non pari a putta », e così le dice:

Entriam dopo costui che tanto a uscire
Sta di carrozza, e seco al fianco valli
L'altrui moglie ch'egli ha tolto a servire.
Il marito aspettando a casa stalli;
E de la melonaggin del marito
Ridono i consapevoli cavalli.
Stimasi oggi un error d'esser punito,
Non che da tinger per rossor le guance,
Veder lo sposo a la sua moglie unito.

— È finita la gelosia, prosegue, e non si teme più il « cimiero »

Ch'ebbe a tempi più rei sì mala voce.

Altre coppie ugualmente curiose entrano a teatro, e noi le vedremo più oltre. Si ricordi il bellissimo passo della gelosia nel *Mezzogiorno*, vv. 162 segg.

del *Giorno* ci ha dato il Carducci, non discorreremo del Parini, se non per richiamar le somiglianze che le satire di cui ci occuperemo hanno con alcuni tratti della sua opera.

Quel che fossero i costumi veneziani abbiamo in parte veduto nella narrazione del De Brosses:[1] solo in parte, perchè molte cose sfuggirono all'acuto e arguto francese, come ci dimostrano le notizie abbondanti e curiose raccolte dal Malamani. Dai cicisbei veneziani tolse argomento per qualche caricatura anche la musa popolareggiante, che in quel secolo fu così feconda nella città della laguna. Tra i molti canti popolari, che ci son noti,[2] uno ha appunto il titolo *El servente:* il cavaliere ci è rappresentato mentre assiste alla toeletta serale della dama, ed esprime la sua ammirazione col ritornello:

La xe pur bela,
 Signora sì,
 Quanto una stela,
 Pofar de mi!
 Più che la vardo
 Più la xe bela,
 Signora sì.

Di lei loda i capelli, il *tupè,* la fronte, gli occhi, e non guarda oltre, e di quel che, se fosse più indiscreto, gli resterebbe da ammirare, dà un giudizio encomiastico complessivo:

Mi no m'inoltro,
Ma ben l'açerto
Che se più abasso
Per açidente
Con l'occhio passo,
De megio çerto
No se pol dar.

[1] Sul costume veneziano, oltre l'opera citata del Molmenti, e gli altri scritti minori già indicati, si vedano E. Masi, *La vita, i tempi, gli amici di Francesco Albergati*, ecc., Bologna, Zanichelli, 1878, pag. 235 e segg., ma in particolare il bel volume di Philippe Monnier, *Venise au XVIIIe siècle,* Paris, Perrin, 1907: quivi specialmente quel che è detto delle donne (pagina 81 e segg). Non molto di nuovo il Monnier dice a proposito dei cicisbei (pag. 100 e segg.) Caratteristiche pitture del costume femminile veneziano sono le leggiadre *Stagioni*, di Antonio Lamberti (1757-1832), che puoi vedere tra le *Poesie veneziane* scelte e illustrate da Raffaello Barbiera, Firenze, Barbèra, 1886, pag. 146 e segg.

[2] Ci furon fatti conoscere da V. Malamani, *Il Settecento a Venezia*, II: *La Musa popolare*, Torino, Roux, 1892. Oltre *El servente* (pag. 269 e segg.), vedasi un'altra canzonetta intitolata *I morosi in casa,* e un'altra (pag. 271 n.) in cui è detto che anche i fanciulli giocavano alla dama e al cavalier servente.

La satira vera e propria, mentre Venezia continuava a divertirsi, si diffondeva a berteggiarne e sferzarne il costume. Così faceva Gaspare Gozzi, ne' suoi belli ma un po' freddi sermoni, in cui traccia bravamente dei quadretti riuscitissimi di tipi vari e curiosi di quella società a lui ben nota: nel sermone *Del passeggiare la sera in piazza*, così egli ci descrive in pochi tratti una dama:

Quella procede anzi veleggia intorno
Qual caravella, con immenso grembo
Di guardinfante, pettoruta e gonfia;

e così ci rappresenta le signore che passeggiano:

Ha ciascheduna passeggiando intanto
Due maschi a lato, e men felice turba
Che indietro segue. La beata coppia
Confitta a' fianchi, ad ogni muover d'anca
Della signora sua, misura i passi...[1]

Altrove descrive argutamente ad una dama la passeggiata fatta con lei in maschera sul *Listone*,[2] a quel modo che l'abate Frugoni aveva sognato di ritrovarvisi con la sua « Aurisbe », la bella Cornelia Barbaro Gritti;[3] e in altro luogo, delineando il notissimo *Ritratto degl'innamorati moderni*, sorride dei tanti gingilli di cui il bel costume li costringeva ad andar forniti.[4] L'ab. Angelo Maria Labia (1709-1775) descriveva più severamente le donne veneziane:

Concier da furie, mate spiritae,
  Cavei sul muso mezzi sparpagnai,
  Colo nuo afato e in colo ben spalae
  E do pèti mostrar sempre spacai...
  Cotole e veste curte, e curte assae,
  E sfiamesanti veli sui cendai.
Calza bianca e muléte e gran cordèle,
  Puzae con languidezza sul servente...
Occhio lascivo in ziro e seducente,
  Sedizioso el parlar...[5]

Certo queste dame non eran modelli di serietà, e se ne videro di quelle, accompagnate dal cavalier servente, che si picchiavano

[1] G. Gozzi, *Opere*, Padova, Minerva, 1820, XI, 358 segg.
[2] Gozzi, op. cit., XIII, 305 segg.
[3] Sul Frugoni cfr. ancora il mio cit. vol. su *La lirica*, ecc., pag. 222 e seg.
[4] Gozzi, op. cit., XI, 339 e segg. Cfr. Parini, *Mattino*, vv. 839 e segg.
[5] Malamani, *Il Settecento a Venezia*, I: *La satira del costume*, ediz. cit., pag. 29 e seg.

plebeamente sotto le Procuratie vecchie. Di scandali, è noto, fu piena la vita delle due cognate, Caterina Dolfin Tron e Cecilia Tron, che erano, specialmente la seconda a cui toccò la ventura d'esser esaltata dal Parini) qualcosa di peggio che semplici cicisbee: amante la prima di Carlo Gozzi e d'altri e causa della famosa questione del gentiluomo Gratarol, amante la seconda di Cagliostro e d'altri assai.[1] Sicchè i loro salotti erano assai poco reputati, sebbene sappiamo che poco oneste erano anche in generale le conversazioni che si facevano dopo il teatro:[2] quest'ultimo pregio non era proprio soltanto di Venezia, poichè a Roma sul finire del Seicento il teatro di Tor di Nona fu demolito per porre fine alle oscenità che si commettevano nei camerini e nei palchi.

La rilassatezza del costume era anche nel clero: quante caricature sono toccate per questo agli abatini del secolo XVIII! Chè l'abate in quel tempo fa il paio col cicisbeo, e spesso, come vedremo, è una sola persona con esso. Di un abate zerbinotto, dalle scarpine sempre lucide, il Frugoni chiamandolo « abate Tulipano » immagina che Venere stessa gli mandi un messo per avere una di quelle sue scarpine di cui essa s'è invaghita, e che gliene scriva proprio così:

Abate, anima mia, datemi quella
 Così rara scarpetta, e mi vedrete
 Pisciarvi dentro, e poi cangiarla in stella.[3]

In una poesia satirica veneziana si lamenta qualcosa di peggio:

Vedo più de un abate a dar el brazzo
A Ninfe che frequenta vie remote.[4]

[1] Su Caterina Dolfin Tron v. PH. MONNIER, op. cit., pag. 18 e seg. e MALAMANI, op. cit., I, pag. 129 segg. Su ambedue, ma in particolare su Caterina, vedi ENRICO CASTELNUOVO, *Una dama veneziana del secolo XVIII* (nella *Nuova Antologia*, 15 giugno 1882), che ne ha tentato una difesa.

[2] MALAMANI, I, 86 e segg.

[3] FRUGONI, *Poesie*, Lucca, Bonsignori, 1780, XV, pag. 120. Degli abati cicisbei si rideva anche il Borsetti (cfr. E. BERTANA in *Giornale stor. della letter. ital.*, Supplemento I, pag. 25, n. 3).

[4] MALAMANI, I, pag. 107.

E agli abati non la cedono in questo i preti:

A prender el frescheto su la bruna
Anch'eli va co la so ninfa al fianco,
E el viazo va a finir su qualche banco
Per contemplar i quarti de la luna.[1]

Più discreta è la satira veneziana nel parlare del costume delle monache,[2] di cui abbiam già veduto quel che dicono altre testimonianze, tuttavia un satirico fa una riserva che conferma in parte quel che già ne sappiamo:

Si ben che se averave assae da dir
Sui vizi che le porta, e sul vestir
Che le ha introdoto ancuo per parer bele.

Compendiava i vizi del sesso femminile veneziano una satira efficace, la quale si rivolgeva alle donne perchè mutassero vita... in occasione del giubileo del 1777:

Licenziè afato el cavalier servente
Che v'ha fato ogni dì da belo e scaltro,
Diseghe pur che za no volè altro
Far de più mormorar tuta la zente.

Lascino i « casini »; allontanino i parrucchieri, « zerbini infami e ganimedi impuri »: non faccian più maldicenze nelle conversazioni, al caffè. Si correggano anche da altri difetti e usanze non belle:

Quel andar in remorchio o pur al corso
Butae zo in trasto in atto lussurioso,

[1] Malamani, I, pag. 108. A questo lamento dei satirici veneziani fa riscontro quello del Parini nel sermone *Il teatro*, che abbiamo già ricordato: il fiero poeta ci dice che a teatro andavano anche frati mascherati (e ne traccia una figura comica e laida), e abati:

Debb'io tacer però che spesso misti
Anzi allacciati in un con Clori e Filli
I vezzosi abatin giunger ci ho visti?
E grondar tutti di odorose stille
Co' manichetti candidi d'Olanda,
E i ricci in su la testa a mille a mille?

[2] Malamani, I, pag. 116 e seg.

Col servente vicin o col moroso,
Perchè d'ogni riguardo el rompa el morso:
Quel permetter che el busto lu ghe impira
Senza più incomodar la camariera,
Far che in camera el staga anca la sera
Fin che in letto spogiae le se destira;
Le xe al mio creder cosse disoneste
Che fa scandalizzar i servi in casa,
E che no gh'è pericolo che i tasa...[1]

E passiamo alla Toscana. Quivi non sarà senza curiosità cominciare da una cantata « a una voce » composta dall'improvvisatore Bernardino Perfetti, celeberrimo a' suoi dì, intitolata *Pericoli del cicisbeato.*[2]

Una nuvola leggera
L'altro giorno s'inalzò,
Ma dal Sol poi riscaldata
E cresciuta e condensata,
Ad un tratto si fè nera,
E con grandine e con lampi
Le capanne e i nostri campi
Quella nube rovinò.

Questo racconto fa ad un saggio pastore un'arcadica Clori, e quello spiega moraleggiando che anche l'affetto per il cicisbeo, che nasce nel cuore della bella Clori, può mutarsi in « nera e torbida passione ». Più vivace intenzione satirica si prefisse Lorenzo Pignotti in quel suo poema *La treccia donata* di dieci canti in sestine, inspiratogli dal *Riccio rapito* del Pope. Il secondo canto ha per titolo *Origine del cavalier servente,* e in esso il Pignotti immagina che Amore, inorridito per le tante atroci tragedie coniugali, provocate in Italia nei secoli scorsi dalla gelosia, abbia impetrato da Venere che i mariti divenissero di cuore più mite:

Regnar le donne allora, e con industri
Arti cercar per celebri avventure
Di rendere i lor nomi al mondo illustri.[3]

[1] Malamani, I, pag. 152 e segg.

[2] B. Perfetti, *Saggio di poesie,* Firenze, stamperia Bonducciana, 1774, pag. 386 e seg.

[3] L. Pignotti, *Poesie,* Firenze, Molini, 1820, pag. 566. Su questo poema del Pignotti, vedi L. Rossi, *La treccia donata, poemetto eroicomico* di L. P., Padova, tip. Gallina, 1906.

Allora esse pretesero l'omaggio e la servitù d'un cicisbeo; anzi alcune non contente di quello del cuore, ne ebbero più d'uno d'etichetta:

Al molle braccio altri è sostegno eletto;
Dell'anglo cagnolin quello è custode;
All'argenteo scaldino è questo addetto:
Tutti han mercè: con dolce nome s'ode
Quegli appellar, questi un sorriso, ed have
Un guardo o un tocco della man soave.

Anzi i cicisbei piacquero anche alle vedove. Il Frugoni, che in un sonetto (*Il moderno cicisbeato*)[1] aveva denunciato come assai pericolosi i cavalieri serventi, egli che non fu mai stanco di cicisbeare e di corteggiare le belle donne, in un'altra sua poesia consigliava alle vedove di non rimaritarsi, ma di scegliersi un cicisbeo « discreto ».[2] Ora una novella di G. De Coureil[3] ci offre la storia d'una vedova, che alla morte del consorte parve e fu creduta inconsolabile:

Il cicisbeo medesimo
Che del consorte in vita
L'avea costante e assiduo
Di braccio ognor servita,
Invan quel pianto a tergere
Adopra ogni ragione,
Usa invano artifizio,
Lusinghe, adulazione.

Ma che ella si fosse consolata, rinnovando ancor una volta la storia della matrona d'Efeso rinarrata nel Settecento da Eustachio Manfredi, dimostrò il fatto che dopo parecchi mesi le nacque un figlio, che era... troppo postumo: il cicisbeo aveva certo saputo mettere in pace il cuore della vedova desolata.

Abbiam veduto quanta parte alla vita mondana prendessero

[1] Frugoni, *Poesie,* Lucca, 1780, vol. XV, pag. 206.

[2] Frugoni, *Poesie,* Parma, Bodoni, 1779, IX, 133 e segg.

[3] *Opere poetiche del co.* Giov. De Coureil, Firenze, 1790, Grazioli, tomo I, pag. 144 e segg.: Novella III. Il De Coureil (op. cit., I, pag. 54 e seg.) in una sua favola (lib. I, fav. 20ª: *L'anatra, la gallina e i pulcini*), nell'anitra che dà le uova da covare alla gallina, e nei pulcini che poi non riconoscono più per madre l'anitra, volle satireggiare, come non pochi altri autori del Settecento, tra cui il Parini, il costume di dar i figli da nutrire e allevare ad estranei (cfr. Parini, *Mezzogiorno*, vv. 570 e segg).

in Roma cardinali e altri prelati: chi sa quanti intrighi non arcadici nè platonici si avviarono tra le compiacenti ombre del Bosco Parrasio, e quanti pastori e quante pastorelle provarono nella realtà sentimenti vivaci e turbamenti di passione che velarono poi di platonismo petrarchevole e rinverdirono di fronde pastorali nei sonetti che noi oggi accusiamo di pochissima sincerità! Da due ecclesiastici muove nel primo trentennio del Settecento la satira romana contro le coppie cicisbee: di mons. Nicolò Forteguerri abbiamo un capitolo in derisione de' cicisbei, al padre Liborio Venerosi pisano;[1] ed a mons. Lodovico Sergardi dobbiamo la curiosissima satira intitolata: *La conversazione delle dame di Roma, dialogo fra Pasquino e Marforio.*[2] Quivi l'arguto Quinto Settano (*La conversazione* è una delle satire più gustose del secolo XVIII) immagina che i due rappresentanti dello spirito satirico romanesco sian divenuti nobili, e discutano fra loro sulla convenienza d'accettare, con gli altri privilegi del loro nuovo stato, anche l'uso del cicisbeismo. Marforio esalta questa istituzione, che ha fatte più discrete le riunioni, più mite il costume, più placidi i mariti e i parenti delle belle signore; ed è tutto per il nuovo galateo, in virtù del quale una dama

> Gli ossequi può d'un cavalier gradire
> Sotto nome gentil di cicisbeo.

Ma non vi si può adattar Pasquino, nel quale è rimasto più vivo il buon senso plebeo. Dalla parte sua Marforio combatte la ge-

[1] In alcune edizioni ha il titolo di *Critica della cicisbeatura.* Comincia *Odi, Liborio mio,* e l'autore toglie occasione a criticar fieramente i cicisbei dall'invito che una bella signora gli fa invano di divenir suo cavalier servente. Contro le dame cicisbee sono anche talune terzine del capitolo premesso al *Ricciardetto:*

> Consuman la lor vita e i lor talenti
> Maneggiando le carte od a lo specchio
> O in dire e far co i cavalier serventi.

[2] « *La conversazione delle Dame di Roma, dialogo fra Pasquino e Marforio* Di fresco venuti alla nobiltà, in cui Marforio persuade Pasquino ad accomodarsi alla moda della conversazione provandogli ad evidenza, che fra Dama e Cavaliere, stante la nobiltà, non può esservi punto di male, nè da fare inombrire alcuno, benchè premurosissimo dell'onore ». In GIULIO CARCANO, *Raccolta di poeti satirici italiani.* Torino, Biblioteca d. comuni italiani, 1853, vol. II, pag. 677-701). Ne conosciamo un esemplare manoscritto nella comunale di Perugia (cod. M. 15, cc. 148-169), in cui gl'interlocutori sono ribattezzati in Fabio e Persico.

losia, inutile ed oltraggiosa, se eleva sospetti sui diportamenti d'una dama e d'un cavaliere, entrambi nobili. Pasquino trasecola: non riesce a capire come mai possano un giovane signore e una giovine signora, star da solo a sola per ore ed ore senza far del male. Virtù soltanto, virtù esclusiva, rincalza Marforio, della nobiltà di sangue,

Che gli affetti volgar tenendo a freno,
Opera che la parte intellettiva
Del sensuale amor sprezzi il veleno;
E da questo disprezzo ancor deriva
Un magnanimo sdegno ad ogni eccesso,
Che offender può la nobiltà nativa.

Tutto ciò riesce incomprensibile a Pasquino, il quale obbietta un argomento che gli pare formidabile:

Dimmi, non è la carne di costoro
Carne come la tua, come la mia?

Allora Marforio fa una lunga, imbrogliata spiegazione sulla nobiltà di sangue e un parallelo tra nobile e plebeo, dove l'ironia s'affaccia qua e là tra verso e verso. Ma Pasquino ha l'obbiezione anche a questa spiegazione gentilizia: o come va, chiede all'amico, che soltanto le dame belle e giovani hanno il servente, mentre le brutte invecchiano imbronciate e solitarie? Allora Marforio, da personaggio del suo tempo, sfodera una sua teoria platonica del bello, la stessa del resto in cento sonetti proclamata dall'accademia di Arcadia in quegli anni di ridesto petrarchismo: ed al suo compagno, che ragiona ancora materialmente, spiega la beltà divina infusa nella donna, sicchè chi ama il bello muliebre, ama il riflesso della bellezza celeste; e conclude trionfalmente che hanno mille ragioni i cavalieri, ad amar le belle, « essendo la beltà dono di Dio ». Pasquino per ora è vinto. Quindi Marforio comincia a parlargli dei trattenimenti signorili, delle conversazioni, così animate

Che tu sempre vedrai, che corteggiate
Sono le dame, e in stretta confidenza
O con il cavaliere, o con il frate.

— Come? anche i frati? interrompe quel buon uomo di Pasquino, a cui tutte codeste diavolerie di costumi aristocratici non van giù. — Frati, sicuro, risponde l'altro; nè la cocolla ci

perde: vedrai frati che giuocano a carte, frati che vanno in giro in maschera con la dama

Travestiti da Zanni o da Cuviello;[1]

persino i gesuiti stanno al giuoco. E prosegue: immaginiamo di trovarci in una casa nell'ora della conversazione: ad un balcone vedi la dama che ascolta le dichiarazioni del cicisbeo:

Sì, ma questo non causa, ombra di male;
Scherzan fra lor con innocente amore,
E non entrano mai nel criminale.

Si fa all'amore per ispasso, senz'ombra di male: vedi presenti, testimoni compiacenti, mariti, fratelli, padri, senza che alcun d'essi s'ingelosisca. Poi vien portato il tavolino della bassetta e si giuoca. E poi si fa il giuoco dei pegni, quello prediletto dalle coppie cicisbee, che mettendo in esecuzione mille ingegnose invenzioni, una più ardita e pericolosa dell'altra, dànno prova di valore e di sangue freddo che invano cercheresti in un plebeo:

Mira colà quel che contento e senza
Toccar le labbra, toglie dalla bocca
Della Dama lo spillo (oh che avvertenza!);
Mira quell'altro dee spuntar la rocca
Tra il petto e 'l busto di colei confitta,
Ed è destro così, che non la tocca.
Quell'altro deve della gamba dritta
Di quella Dama (osserva il gran cimento)
Senza scoprirla, sciogliergli la vitta.

È insomma il trionfo dei cicisbei e dei « milordi », che si equivalgono, e di cui Marforio sa tracciarci due arguti ritratti. Dopo tutto questo Marforio termina con un evviva all'uso nuovo che

Accorda fra l'amore ed il decoro
L'innocente armonia, e fa tornare
Al mondo il già perduto secol d'oro.

Pasquino è ormai arciconvinto della bontà del cicisbeismo.

Da Roma risaliamo a Bologna, donde il p. Appiano Buonafede, a tutti noto per l'acre polemica che sostenne col Baretti, ma di cui non tutti sanno ch'egli fu uomo di sodissima coltura

[1] Si ricordi la testimonianza, già veduta, del Parini (*Il teatro*).

e uno de' primissimi banditori d'un nuovo verbo filosofico e poetico in Italia, c'invia i suoi *Versi liberi,* e ad essi manda innanzi un'interessante prefazione, ricca d'idee moderne e ardite per quei tempi.[1] Di molte cose egli tratta in questi *versi,* che s'armano spesso degli strali satirici, nè gli sfuggono i vizi del suo secolo; e mentre esprime idee coraggiosamente democratiche, critica aspramente il costume muliebre: come là dove descrive Licori, tardi uscita di letto, dopo un sonno agitato, la quale perde gran tempo

A quella tavoletta che d'inganni
E di compre bellezze è la custode,

per restaurare la compromessa beltà del viso; e che poi esce a braccio dell'amante per divertirsi.[2] Ma ecco un bozzetto, in cui

[1] *Versi liberi di Agatopisto Cromaziano* (il Buonafede) messi in luce da Timoleonte Corintio con una epistola della libertà poetica, Cesena, Biasini, 1766.

[2] *Versi liberi* cit., pag. 95 e segg Quanti autori nel Settecento trattarono di quel sacrario della bellezza che fu in ogni tempo la toeletta! Il Bondi nel suo poemetto su *La Moda* (*Poesie,* Vienna, 1803, I, pag. 205 e segg.) descrisse il gabinetto di toeletta delle dame alla moda; per un'ode ne prese argomento il genovese F. Gastaldi (cfr. V. A. ARULLANI, *Lirica e lirici nel Settecento,* Torino, Clausen, 1893, pag. 121). Garbato è un ditirambo, che prende occasione dalla toeletta, di TOMMASO GARGALLO (*Il Poeta e la Toletta, ditirambi,* Palermo, Lorenzo Date, 1822): una dama matura, mentre sta a rinfronzirsi allo specchio, ha la sventura di scoprire un biglietto galante che il suo cicisbeo ha scritto alla sua stessa cameriera, meno nobile certo ma e più giovane e più appetitosa. Interessante è specialmente una relazione in prosa, del 1795, di G. Gherardo De' Rossi, il quale assiste alla toeletta d'una signora e del suo cicisbeo (cfr. DOMENICO GNOLI, *La « Toletta d'una signora » di G. G. De Rossi,* ne' suoi *Studi letterari,* Bologna, Zanichelli, 1883, pagina 341 e segg.). Un altro poeta ci rappresentò una dama alla toeletta, mentre s'incipriava (GIOV. ANT. VOLPI, *Rime,* 2ª ediz., Padova, Comino, 1741, pag. 189):

Quella che fa ne' cor piaghe profonde,
E scema i pregi a Palla e a Citerea,
Bianca polve trattava, e ne spargea
L'oro forbito delle trecce bionde.

Ma l'autore disapprova l'uso della polvere, di cui fra qualche anno il grande Parini doveva ironicamente esaltare l'invenzione:

Non dee chioma sì ricca, o sì bel viso
Vani ornamenti ricercar dall'arte.

Una poesia intitolata *La Toeletta* è tra quelle di GIUSEPPE PASSERI (*Saggio di poesie,* Napoli, 1766), diretta a donna Vittoria Guevara duchessa Ca-

la satira del si volge ad intento sociale, e ci fa sentire gli stessi principî che in quegli anni, o poco dopo, l'abate di Bosisio faceva

rafa di Maddaloni. Il Parini descrisse, è noto, largamente la toeletta del giovine signore (*Mattino,* vv. 469 e segg.), e vi incluse la favola dell'invenzione della cipria (*Mattino,* vv. 750 e segg.); e poi accennò più brevemente alla toeletta della cicisbea (*Mezzogiorno,* vv. 30 e segg.).

Nè pochi poeti cantarono altre cose relative all'acconciatura muliebre nel Settecento. Si ha un poemetto *I nei* (Venezia, Graziosi, 1768), forse diverso da un altro del Vittorelli (cfr. AGNELLI, *Precursori e imitatori del Parini*, pag. 58 59). Il *Tupè* fu cantato dal Vittorelli; (cfr. AGNELLI, *Precursori e imitatori del Parini*, pag. 66 sgg.); e Gaspare Gozzi scrisse *In lode del tupè* un capitolo di scarso valore (GOZZI, *Opere*, Padova, Minerva, 1820, XIV, pag 123 sgg.). Delle pettinature si occupò l'autore di quella predizione del 1748, *L'anno meraviglioso*, che abbiam già veduto: « Vedevansi capelli leggeri, ondeggianti, che leggiadri cascavano di qua e di là sulle guance, facendo al viso come un contorno, o gentilissima frangia, che l'orlava con un vistoso garbo, e con una pittoresca delicatezza; standosi quasi tutto coperto l'orecchio, salvo quella poca polpa vermigliuzza dove gli orecchini si sospendono. Oggidì all'incontro, tutti i capelli tiransi all'insù, se ne fa una massa solida, che lascia tutti gli orecchi scoperti, e non solo gli orecchi, ma tutto il collo per lungo e per largo » (pag. LIV sg.). Altri si occuparono dei vestiti: e lo stesso autore di questa predizione trattava del vestire « d'amazzone,... molto somigliante a quello de' maschi » (pag. XXIV sg.). Il Frugoni ci descrive la perfetta acconciatura del capo fatta da un industre parrucchiere francese alla marchesa Fiordespina Zavaglia di Ferrara, che venuta a Parma brillò all'Opera e alla Corte (FRUGONI, *Poesie*, ediz. di Parma, X, 184 sg.). Come poteva il Frugoni, ammiratore impenitente delle belle signore, non ammirarne anche e cantarne le vesti che davano risalto alla loro leggiadria? Quando la contessa Giusti Borri, una sua fiamma parmense, indossò una *andrienne* di tela bianca ricamata a fiori di seta, venutale da Parigi (« Senna maestra del vestir gentile », come diceva il Frugoni), ne esaltò la perfezione in un sonetto (*Poesie*, ed. di Parma, II, 213). Di quella foggia settecentesca, che fu l'*andrienne*, scrissero anche il Roberti e il Baruffaldi (vedi *L'andrienne* nel *Volume primo de' Baccanali*, di GIROLAMO BARUFFALDI, 2ª ediz., Bologna, della Volpe, 1758). Il *petanler*, leggiadro vestito, fu cantato dal Frugoni stesso in una vivace canzonetta (*Il petanler color di rosa*, in *Poesie*, ediz. di Parma, VI, 143 sgg.), ed è ricordato anche nelle satire veneziane (MALAMANI, *Op. cit.*, II, pag. 251 sg.). Che dire dei manicotti? Alla fine del '500 Angelo Ingegneri scrisse una canzone *Per una maniza donadaghe da la so' morosa* (*Poesie veneziane*, scelte ecc. da R. Barbiera, citate, pag. 12 sgg.); e il Frugoni (*Poesie*, ed. di Parma, II, 289) ne cantò un'altra d'una contessa parmigiana. Nel '500 il ventaglio era stato argomento di versi per Francesco Sansovino (*Sopra i ventai de le donne*, nella raccolta *Dell'opere burlesche di m.* F. BERNI, ecc., Usecht, 1726, III, pag. 50 sgg.); e quanti se ne scrissero nel '700! E basti di questa nota, che potrebbe assumere ben altre proporzioni, se volessimo trattar con la necessaria accuratezza il tema attraente, in cui rientra, con ben diversa intonazione ed

squillare ne' suoi versi sciolti bruniti sull'incudine e martellati con muscoli plebei:

Era scorso il meriggio e Fille avea
Compiuto a stento il pigro sacrifizio
A Venere marina. Adorna e pinta
D'infinite lascivie era l'immago.
Era ogni parte in lei fulgida e colta
Fuor che il celabro sol che in lei non era.
Tirsi sollievo de' donneschi affanni
E della marital noia ristoro,
Tirsi per vanità di capo eguale
Alla sua vaga belva in volto umano
Seco dolcezze e favole mescea.
Quando colà dove teneano insieme
I due novellatori il parlamento,
Un villanel di polve e di sudore
Asperso venne e l'odorosa Fille
Gravemente ferì d'effluvio ingrato,
Tal che impedite al respirar le vie,
Chiuse i begli occhi e svenne: e Tirsi vinto
Da pietate e da sdegno, aperto in prima
Il cristal colmo d'odorifer'onda
Sacro arnese de' molli, i spirti erranti
Chiamò all'uffizio usato, e Fille visse.
Indi tal fe' del villanel vendetta
Che il campo suo ne sentì lungo il danno.[1]

Poesia scadente davvero, se ne togli il concetto. Dozzinale è anche quella che ci viene da Napoli in un poemetto di metro anacreontico, che s'intitola *Amore disarmato*, e di cui ci è rimasto ignoto l'autore.[1] Ma quante verità messe bravamente a nudo in que' sei canti di sestine ottonarie, quanti colpi bene aggiustati al secolo corrotto e crollante, quante invenzioni satiriche degne di miglior poesia! In fine al poemetto, un nobi-

elevatezza, l'ode pariniana *A Silvia*. Rimandiamo pertanto i lettori ad alcuni articoli, curiosi anche per le illustrazioni che li adornano, relativi a questa parte del costume muliebre settecentesco: A. BISCONTI, *La dama e la sua toletta nel Settecento* (in *Natura e arte*, 1899, n. 19), P. NURRA, *Una pagina di storia del costume femminile* (in *Emporium*, marzo 1900, pagg. 214-231), ACHILLE FILIPPINI FANTONI, *Il ventaglio e la sua storia* (in *Emporium*, luglio 1895, pagg. 52-70), JACOPO GELLI, *Un po' di storia del busto e della fascetta* (in *Emporium*, giugno 1903, pag. 459 sgg.).

[1] *Versi liberi*, di AGATOPISTO CROMAZIANO, già cit., pag. 24 sgg.

[2] *Amore disarmato. Poemetto.* Napoli, nella stamperia Pomatelli al segno del disinganno, 1768.

lissimo motto di Erasmo: « Admonere voluimus, non mordere: prodesse, non laedere: consulere moribus hominum, non officere ». In effetto l'intenzione dell'anonimo poeta è elevatissima: egli deplora lo sfacelo della famiglia, causa del deperimento della nazione italiana, e la decadenza intellettuale di essa:

Da ciascun veggo adorata
La più vil fatuità,
Perch'è d'oro, e d'ostro ornata,
E di mille vanità;
Pure ascoltan suoi precetti
Vecchi stolti e i giovinetti (pag. 9).

Il poemetto ha il titolo dalle strane avventure d'Amore, esautorato da una Nice; ma il poeta ne prende occasione per mettere in satira tutti i difetti e le classi de' suoi tempi. Tocca motivi ormai frequenti nella poesia satirica e burlesca di quel secolo, quando si scaglia contro i poeti:

Si recida un biondo crine,
Od un secco allor si doni,
Si mariti Fabio, o Frine,
O dal pulpito un ragioni,
Da costoro pur s'aspetti
Un profluvio di sonetti (pag. 33);

contro la moda e il lusso (pag. 61); contro il « punto d'onore » che pone la ragione sul filo d'una spada, ma poi non vieta tante e tante azioni disoneste:

Chi è ripien d'un Dio sì forte,
L'altrui ben ruba, e smantella,
Può sedur l'altrui consorte,
Violare una donzella,
Esser empio, e traditore,
Senza mai perder l'onore (pag. 58).

Il nostro anonimo ci dà più oltre il ritratto d'una dama, che amava gli studi degli uomini, compresa la « profonda matematica » (pag. 74 e segg.), e mette in caricatura le donne scienziate del suo tempo, come già il Martelli nelle sue satire aveva smascherate tante pastorelle d'Arcadia, che passavano per poetesse petrarcheggianti con dei sonetti che si facevan fare da poeti di

professione pagandoli con delle concessioni di genere non platonico:

Tutte san la teoria
Sin de' moti della Luna,
E ineguale perchè sia.
Noto è 'l metodo a ciascuna
Delle linee curve, e quale
Calcol sia differenziale (pag. 76).

E si domanda con finta ingenuità:

Pure a voi, femminine spirti,
Imparare or si permette
Tante scienze alla Toilette?

Ma il nostro satirico l'ha a morte specialmente contro i cicisbei:

Peste rea dell' uman genere,
Sozzi osceni Cicisbei,
Sagri a vile infame Venere,
Mentre io scrivo i versi miei
collo stil ferreo, venite
Ch'io vi guati, e poi fuggite.
Al color pallido e fosco,
Ch'è di morte il reo colore,
Infelici io vi conosco.
Il piacere insidiatore
Nuovo morbo a quel vi apprese,
Che dai lombi aviti scese (pag. 81).

Noi tutti italiani, che altro siamo, grida, se non una razza di cicisbei, smidollata e scervellata, buona a nulla?

Da una schiatta così frale,
Così stupida, e leggiera,
E vil serva del suo male,
Or la Patria indarno spera
La difesa, opre, o consigli;
Ma essa pur langue coi figli (pag. 82).

Or non hanno dunque ragione quegli oltramontani (il Lamartine ebbe in questo, chi nol sapesse, dei precursori), i quali dicono

Fatta già l'Italia al fine
Una tomba alta di polve,

Urne, scheletri, e rovine,
E corrosi marmi involve,
Nè altro più presenta a noi
Ch'ombre vane, e vecchi eroi (pag. 84).

C'è bensì un letteratone, di cui il poeta ci fa il ritratto, che pubblicò assai libri, e li regalò per divulgarli (pag. 89):

(Mille tomi ei cacciò fuori,
E ognun sa che dotti sono);

egli ora, forte della propria grandezza, s'è presa la briga di difender l'Italia contro gli attacchi degli stranieri, che la vedono estranea al movimento intellettuale che si va maturando in Europa; ma a che varrà la sua dottrina? A chi si possa alludere in questo tratto non sapremmo. Il nostro anonimo, da uomo moderno, non vuol tanti poeti nè tanti dotti, e però consiglia i genitori a dare i figli al commercio:

Quel mestier che dà dell'oro,
No, per Dio, non è un disdoro (pag. 91).

Egli penetra anche nei monasteri, dove per varie testimonianze abbiam veduto che la castità aveva gettato alcuni dei suoi veli. Che fanno esse nel chiostro

Molte belle monachine
Giovinette tenerine?

Mettono in pratica del loro meglio una ricetta che Amore ha loro lasciato, per cacciar la malinconia:

Recipe: nel dormitorio
Libbre sei di libertà,
Ore tre di parlatorio
Con virile società,
E si chiuda a un tempo istesso
Agli scrupoli l'ingresso (pag. 100).

Le allusioni e le caricature satiriche s'inseguono rapidissime: ora contro il teatro, dove la follìa ha il suo seggio:

Sul Teatro quindi han corso
Uomin, bestie, e vaghi suoni:
Corron tutti a veder l'Orso,
E il confuso ordin d'azioni (pag. 103);

ora contro i nobili, che fanno far anticamere lunghissime a chi non è di nascita aristocratica:

Eppur quanti servidori
  Hanno un'aria signorile,
  Perchè figli de' Signori?
  Quanti poi d'aspetto vile
  V'ha signor, perch'essi affè
  Son figliuoli di Lacchè?

Qui la satira sibila come una frusta agitata con violenza. Seguono altre macchiette: ecco un predicatore che provvide a farsi un uditorio di donne famose per nobiltà e leggiadria, e che sarebbe stato ugualmente buon commediante:

Non mai l'alme egli contò,
  Che compunse e convertì,
  Ma ben sempre numerò
  Le carrozze, ch'ogni dì
  V'eran per lunga distesa
  Alla porta di sua Chiesa (pag. 109 segg.);

ecco un marchese che soffre di « consumazione dorsale » per stravizi; ecco una dama, Erina, che soffre « di fantasia »: ha preso caffè, legge distratta, piglia tabacco, sbadiglia, e lo specchio dinanzi al quale si sta pettinando la spaventa perchè vi si vede ammalata. Mentre le cameriere l'acconciano,

L'adorata diva, e bella
  Bacia intanto un canarino;
  Stride e sgrida una donzella,
  O vezzeggia un cagnolino,
  Oppur chiacchiera, o tempesta
  Contro quella cosa o questa.
Se talor le siede a lato,
  Come l'uso oggi fa legge,
  Scaltro abate effeminato,
  Sorridendo ella corregge
  Lenta col ventaglio i diti
  Lascivetti, avidi, arditi (pag. 114).

Negli ultimi due canti il poeta si occupa in particolare della vita coniugale: ahimè! Imeneo è pericolante, perchè il vero amore non unisce più gli sposi, e le donne, « liberali » più che in ogni

altra età, vogliono ai fianchi « uno stuol d'innamorati » (pag. 131). E il nostro satirico tocca dei tasti, che diremmo pariniani, lamentando che i cicisbei guastino l'animo delle donne e le rendano ribelli ai loro mariti:

L'altrui sposa negli amori
  Oggi serve del bel mondo
  Agli oziosi abitatori.
  Della moglie intanto il pondo
  Hanno i docili mariti;
  E alla mensa i parassiti,
Coi cascanti cicisbei
  L'altrui sposa il giorno spende;
  Se la notte star con lei
  Il marito poi pretende,
  Increspando allora il ciglio,
  Va fingendo alcun periglio (pag. 132).

E poco più oltre, un altro particolare prezioso per conoscere le relazioni coniugali della cicisbea:

Sposa tenera innocente
  Se trovar nel letto crede
  Quinci 'l sonno e Imene sente,
  Presto il gomito, ed il piede
  Via ritragge, e sì s'offende
  Che l'anelito sospende (pag. 133).[1]

Che le sante ironie del Parini fossero ripetute era cosa necessaria e provvida, anche a costo di esser guaste come nella strofa precedente che ritrae il ribrezzo della cicisbea di fronte ai diritti d'Imeneo. Conseguenza di queste relazioni tra i coniugi

[1] Si confrontino questi versi con quelli bellissimi del Parini (*Mezzogiorno*, vv. 416 sgg.):

Oh come spesso
La Dama dilicata invoca il Sonno
Che al talamo presieda, e seco invece
Trova Imeneo; e stupida rimane
Quasi al meriggio stanca villanella
Che tra l'erbe innocenti adagia il fianco
Queta e sicura; e d'improvviso vede
Un serpe...

è il poco amore delle madri per i figli concepiti in amplessi svogliati e sonnacchiosi:

Nascon simili ai parenti
Con un'indole infelice
Empi i figli ed indolenti.
Per poter la genitrice
Vezzeggiar poi cani e gatti,
Soffre ch'altra i figli allatti (pag 135).

Quindi anche i matrimoni son divenuti meno frequenti, mentre

A capire i naturali
Sparsi figli della sorte
Più non bastan gli spedali (pag. 146).

Così amore ha cangiato natura, dopo che i cicisbei han sostituito i mariti. Eppure quanta felicità in quelle coppie che l'amore ha congiunte e rende felici! In esse vede il nostro buon autore l'avvenire della nazione:

Ecco già ne' figli Amore
Versar sue grazie leggiadre,
La virtù del genitore,
La bellezza della madre (p. 154).

Con questo augurio si chiude il satirico poemetto, così nobilmente ispirato pur nella sua disadorna veste poetica, nel quale da Napoli una voce onesta faceva eco a quella del Parini.

Questa letteratura, che metteva in parodia o satireggiava aspramente il mondo dei cicisbei, ebbe diffusione appunto dopo il Parini, e noi ci intratterremo ancora intorno ad alcuni minori prodotti di questa imitazione pariniana, che altri hanno già studiata. Una *Scuola degli amanti* del 1779, d'anonimo,[1] imita volgarmente il Parini insegnando ai giovani inesperti l'arte di vincere e tradir le donne. Vi si dice quali doti deve possedere il giovane galante: sia sempre provvisto di notizie delle quali si pasca la curiosità mondana delle signore; sappia

Qual di Temi seguace, o Guerrier duce
Narri avvolto la fama in nuovo affanno
Per la vezzosa danzatrice, a cui
Il *parterre* profonde i plausi suoi (p. 30);

[1] *Scuola degli amanti*. Venezia, Palese, 1779: sono due canti in ottava rima.

sappia anche descrivere minutamente e da buon intenditore

> Quale all'esterno vespertin passeggio
> Nuova brillasse ed avveduta Frine,

e di quali vesti fosse adorna.[1] Inoltre, secondo gli avvertimenti già dati dal Parini e dal Gozzi, possegga un astuccio inglese con pinzette, forbicine, spilli; e

> Colmo cristal di spiriti e licori,
> Quando il finge una donna, oppur vien meno.
> Abbi, che all'uopo i palpiti e i vapori
> Sedi, o qual altro mal le serpe in seno.

Il galante cavaliere compirà i suoi pregi parlando francese, e sapendo a tempo offrire alla dama una poesia, o sua o, che fa lo stesso, scritta da qualche rimatore affamato per lui (p. 34). A proposito degli svenimenti e dei deliquii, in cui facilmente cadevano le sensibili dame del '700, vi fu chi dedicò ai cicisbei, damerini e amatori languenti, una sua predica morale, in forma scherzosa, su *Le convulsioni delle signore di bello spirito.*[2]

Come c'era stato un maestro dei cicisbei, così si ebbe chi scrisse nello stesso anno *La scuola delle dame*, dedicandola alle

[1] Questi versi ne richiamano ad ognuno altri ben noti del Parini (*Mattino*, vv. 208-216). Anche Clemente Bondi, nelle *Conversazioni* (Bondi, *Poesie*, Padova, Penada, 1778, I, pag. 38) fa intervenir l'avventuriero che sa tutte le informazioni mondane:

> Chiedasi a lui, se hai di saper desio
> Qual su le scene giungerà tra poco
> Musica Frine, o Danzator Narciso,
> Questo all'itale spose, e cara quella
> Agl'itali mariti.

[2] *Le convulsioni delle signore di bello spirito, di quelle che affettan letteratura e dell'altre attaccate dalla dolce passione d'amore malattia di questo secolo.* Con l'anatomia di alcuni cuori e cervelli di esse. Del signor dott. Giovanni Pirani di Cento, Venezia, Graziosi, 1789. Il canto V del poema *La treccia donata* del Pignotti ha il titolo *Eurilla in convulsioni* (Pignotti, *Poesie*, ediz. cit., pag. 594 sgg.); una commedia dell'Albergati è intitolata appunto *Le convulsioni* (1784). E degli svenimenti femminili, come di ottimo espediente comico, si giovò naturalmente il Goldoni in più commedie (cfr. lo studio già cit. della Merlato, pag 21). Il Parini, che ci descrisse le convulsioni della cicisbea nell'episodio della «vergine cuccia» (*Mezzogiorno*, vv. 534 sgg.), e specialmente in un meraviglioso passo del *Vespro*

signore fiorentine.[8] Le cicisbee vagheggiate da questo rimatore nelle sue divagazioni debbono possedere una certa coltura: La Bruyère, Molière, la *Zaira;* e non siano trascurate le scienze: sulla toeletta della dama sia un mappamondo e un atlante, sì ch'ella sappia di geografia, e conosca la storia. Sappia discorrere della teoria newtoniana sulla luce (non l'aveva adattata all'ingegno femminile il famoso Algarotti?); e d'astronomia parli con la guida di Fontenelle, che non è solo l'autore di pastorali e di lettere galanti e piccanti, ma anche di quella *Pluralité des mondes,* che in quegli anni si traduceva in Italia con le altre sue opere. Ma il poeta educatore insiste perchè le dame fuggano la lettura di altre opere perniciosissime; e se v'insiste, segno è che molte di quelle signore del '700 le leggevano e forse se le facevano interpretare e commentare dall'abate o dal cavalier servente: respingano adunque l'Aretino (vedi fortuna settecentesca di questo lubricissimo tra i pornografi del cinquecento!) e tante altre sconce opere, di cui la paternità è del secolo XVII e del XVIII: *Il portiero certosino, Margherita acconciatrice, La Teresa, La Pulcella,* e *l'Accademia delle dame,* « empia e infame ». Che cosa siano alcune di queste opere fangose, che pervertivano le dame in *andrienne* e in guardinfante, non sappiamo, nè la loro

(vv. 189-213), ne accennò un'altra causa in uno de' suoi scherzi sul parafoco (*Opere*, ed. Reina, III, pag. 4):

Le convulsion vi assalgono,
Allor che andate in collera
Col perfido amator.

Allora spezzano parafochi e ventagli, quei parafochi che altra volta servirono con arguto inganno a coprir agli occhi del marito un piccolo furto, un « bacio desiato », che col discreto riparo del parafoco « fu dato e ridonato » (*Opere* del PARINI, ed. Reina, III, pag. 8 sg.). Vedi anche un canto popolare veneziano, *Le convulsion* (in MALAMANI, *Op. cit.*, II, pag. 93 sgg.).

[8] *La scuola delle dame*, versi di FRANCESCO ZACCHIROLI, Firenze, 1779. Sono versi di vario metro, per lo più distici ottonari (pagg. 16). Insegnamenti più seri dava e a uomini e a donne del suo tempo il canonico parmense Aldighiero Fontana, in due opere sue: *La donna maritata d'ogni grado instruita per santamente vivere*, Ancona, Mancinelli e Ramini, 1719, e *Il cavaliere espresso in ogni stato, di giovine, di ammogliato, di vedovo*, ecc., Venezia, Poletti, 1720 (cfr. AFFÒ-PEZZANA, *Scrittori e letterati parmigiani*, VII, pag. 81). Del poemetto dello Zacchiroli la parte che riguarda le letture delle dame può esser confrontata con un passo noto del Parini (*Mattino*, vv. 598-619).

indole merita che si ricerchi; *La Pulcella* è forse il noto poema del Voltaire.[1]

IV.

Ormai siamo sul declinare del Settecento, quando al cicisbeo che non moriva mai d'amore, corteggiatore leggero, fatuo, in un secolo frivolo, dove la colpa prendeva i veli della lecita galanteria, sta per succedere Jacopo Ortis, che ama disperatamente e porta la sua passione alla tragica fine, perchè non può aver tutta sua la donna amata. Tuttavia, prima che il sentimentalismo settecentesco divenga tragico, e il romanticismo nordico spinga nei cieli sereni che ridono ai boschetti d'Arcadia le nuvole malinconiche e le tetraggini notturne, abbiamo l'età delle dame erudite,[2] che dividono il loro cuore tra la filosofia, come allora dicevano, e il galante; e come prima la servitù e la devozione cavalleresca avevan fatto da maschera alla non sempre innocente schermaglia amorosa, così l'entusiasmo per la

[1] Nella *Bibliographie des ouvrages relatifs à l'amour aux femmes, au mariage* (Turin-Londres, 1871) c'è l'indicazione bibliografica de l'*Académie dès dames* (Venezia, verso il 1680) e del *Portier des Chartreux ou Mémoires de Saturnin* (Roma, verso il 1745).

[2] Degli studi muliebri ognun sa che il Parini si dimostrò fautore nell'ode *La laurea*. Tra le donne illustri per studi e per ingegno, che il Settecento ebbe numerose, una delle più celebri, la Agnesi, appena novenne, aveva detto una *Oratio qua ostenditur artium liberalium studia a femineo sexu neutiquam abhorrere* (1727), che fu pubblicata con rime di vari autori, alcune delle quali scherzose, sullo stesso tema (Mediolani, in Curia Regia, per Joseph Richinum Malatestam, 1727). Questo tema provocò nel 1723 un lungo e noto dibattito nell'Accademia dei Ricovrati di Padova, da cui uscì il volume dei *Discorsi accademici di vari autori intorno agli studi delle donne*, ecc., Padova, stamp. del Seminario, presso Giovanni Manfrè, 1729. Cfr. su questa discussione G. B. Gerini, *Una discussione sugli studi della donna in Italia nella prima metà del sec. XVIII* (nel suo vol. *Gli scrittori pedagogici italiani del sec. XVIII*, Torino, Paravia, 1901, pag. 77 sgg.), su cui cfr. E. Bertana (nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. XL, pag. 235), e Luigi Bonfigli, *Una vittoria femminista nel primo Settecento* (nella *Rivista d'Italia*, gennaio 1905). La questione però fu agitata anche più tardi, dal P. Bandiera, e dal senese abate Melani: quest'ultimo verso il 1758 stampò un'opera che non abbiamo veduta, « *Il libro per le donne. Tomo primo, che contiene otto dialoghi intorno allo spirito delle donne, al lor valore ed abilità nelle scienze*, ecc. », di cui trattò il p. F. A. Zaccaria, che si dichiarava contrario all'istruzione femminile superiore (v. *Annali letterari d'Italia*, Modena, 1764, III, pag. 414 sgg.

cultura e la scienza tenta spesso di nascondere ed onestare l'intrigo d'amore. Il Bettinelli nel poemetto su *Le raccolte* rilevò con molt'altri questo capriccio intellettuale delle signore del suo secolo:

nel cocchio, o nella gondoletta
La più giovane sposa cicisbea
Legge pur franca, s'ella è mai soletta,
Tradotta, intesa no, la Teodicea;
Tien pur tra i nastri e i nei su la toletta
Di Loke il saggio (Canto I, st. 49).

Ma alle dottrine di Leibniz, di Locke e degli altri intelletti migliori di quella età, a differenza di quel che dice il Bettinelli, le signore s'accostarono non sempre sole, anzi più spesso in compagnia ben gradita. Intermediari tra la scienza e il « docile cerebro » delle dame furon bene spesso gli abati, contro i quali si appuntarono tanti strali satirici e tanti rabbuffi di moralità.

Clementino Vannetti, uomo che ai buoni studi unì una conoscenza non iscarsa del costume de' suoi tempi, così ci dipingeva uno di questi abatini, a cui non era sembrato sconveniente anche l'ufficio di cicisbei: « Un abatino di naso profilato, che va leggero per la via collo zazzerino ben liscio, che dalla sua iniqua stella è stato condannato all'istituzione di nobili ragazzi, e dalla sua poca scienza costretto a contenersi entro i limiti della grammatica, ma che per un genio superiore si sdegna della propria fortuna, e tenta sovente innalzarsi...., che si coltiva il favore d'una giovane, che legge opere di spirito, che sa recitare con della grazia e del gesto i madrigali e le anacreontiche, che compone egli stesso de' martelliani, o qualche sonettino, in cui non manchi nè il mormorio del ruscello, nè il garrire de' pinti augelli, per farsi merito presso alla sua letterata ». [1] Lo stesso Vannetti, in un arguto dialogo, [2] mette in caricatura una dama, che sfoggia letteratura, si tiene in relazione con molti letterati, ama avere alla sua mensa degl'improvvisatori (ai quali non manchi bella presenza e bella voce), e ai suoi ospiti fa sentir per forza le sue poesie, centoni di versi altrui e di versi suoi zoppicanti. Consigliere e correttore dei carmi le è un giovane abate, che sa far versi e commenta le parole di lei con strofette metastasiane, nelle quali esala l'amore languido che prova per la bella

[1] C. Vannetti, *Opere*, Venezia, Alvisopoli, 1827-31, vol. II, pag. 19.
[2] Vannetti, *Opere* cit., I, pag. 29 sgg.

indotta. E certo ne gode anche favori meno intellettuali, come suppone un cavaliere viaggiatore (un altro tipo settecentesco, che il Goldoni non mancò di prender sotto braccio e condurre sulla sua scena), il quale è della brigata e parla un linguaggio misto di francese e d'italiano imbarbarito. La dama è divisa dal marito, ed ha un figlio, che fortunatamente ha da da passar ancora degli anni in un collegio; sicchè ella ha tutto l'agio di farsi correggere i versi dall'abatino intraprendente. A questa signora descrittaci dal Vannetti noi saremmo tentati, se non fosse malignità indiscreta, di mettere il nome di più d'una dama, che nel settecento s'atteggiò a donna superiore in qualche salotto, e di qualche altra che fece accogliere il suo nome nella storia della nostra letteratura.

Un altro scrittore, di non molto merito, vissuto tra la fine del settecento e l'ottocento, Matteo Borsa, nipote del Bettinelli, in un suo *Elogio di se stesso*, [1] autobiografia bizzarra e fantastica, di gustoso e interessante spirito satirico, punse molte abitudini e caratteristiche del secolo che finiva. In un curioso capitolo [2] son messi a confronto due salotti di due dame differenti. Il primo era un salotto serio, dove si radunavan letterati seri, dove si facevan pochi discorsi ma seri, e si prendeva la letteratura sul serio: un fastidio! Il secondo invece era popolato d'una folla multiforme e multiloqua, « un quadro da fiammingo » per la varietà che vi regnava: « gruppi or di giovani spose coi primi amanti nelle penombre delle anticamere, or di gente da traffico e da maneggio negli angoli più trasandati: or di novellisti, di musici, di maldicenti seduti al fuoco, o veramente sdraiati su diversi soffà ». Per tutti aveva uno sguardo e una parola la padrona di casa, che aveva « finito d'esser giovane » e « non avea grand'ingegno; ma il compensava colla dissipazione continua del divertimento e colla inesauribilità della stravaganza ». In questo secondo salotto, oltre che d'amore (quest'era l'argomento proprio delle coppie novelline, che preferivano starsene in disparte), si parlava di politica, di filosofia, di morale, e vi si recitavano poesie strazianti.

Il protagonista di questo *Elogio di se stesso* ci confida che s'innamorò di una Zelinda e la corteggiava visitandola in casa. Questa Zelinda non era una cicisbea al modo delle antiche:

[1] M. BORSA, *Opere*. Mantova, Agazzi, 1817, vol. V, pag. 189 sgg.
[2] Il V, pag. 259 sgg.

aveva una predilezione particolare per il Voltaire: « Sulla caminiera aveva un tometto del *Dizionario filosofico*; sul tavolino la *Pulcella d' Orléans*, ed in mano le *Lettere d' Eugenio*. Vita mia, che mano! Come ne risaltava il candore al contrapposto di qualche macchietta d'inchiostro che accortamente ne ingemmava le dita, superbe di queste insegne studiose! Com'era rapitor quel sorriso nel condirsi di lodi così fine! Come animavansi d'una parca virilità quei suoi tratti, quando stavam disputando su la religion naturale, su la degradazione dell'uomo, su la sovranità della ragione! » (pag. 281).

In molte critiche fatte alla classe privilegiata dalla fortuna consentiva un patrizio torinese, il conte Benvenuto Robbio di S. Raffaele, autore di parecchi romanzi e d'altre opere d'intento educativo: e scrivendo *Del gran mondo* (1786)[1] voleva persuadere i nobili che non è vero « che i grandi sono nati a godere, siccome il popolo a lavorare ». Pur non ricorrendo alla violenza satirica, censurava la istituzione del cavalier servente, che « sta le tante ore testa testa con una gentildonna, di cui si dichiara fedelissimo, ed è talora seccatissimo servidore » (pag. 14); disapprovava la lettura dei libri nuovi e cosidetti « geniali », dai quali appena si può attendere una coltura superficiale trarre idee sbagliate, e le conversazioni, dove si fa la satira e la maldicenza, e dove spesso il linguaggio offende gli orecchi delicati e gentili delle dame ingenue con l'« equivoco licenziosetto » e con qualche « motto arditello ».[3] Disapprovava il lusso e le danze, specialmente queste, delle quali diceva: « Le danze gravi e maestose, se non esprimono passioni accesissime, come il *fandango* spagnuolo, non recan diletto, nè a chi l'eseguisce, perchè sono difficili e faticose, nè a chi vi assiste, perchè non han brio, nè prestezza. Perciò il *minuetto* e gli altri balli serj e contegnosi fan poca fortuna; ed aver sogliono miglior incontro le contraddanze, dove il saltellare,

[1] *Del gran Mondo*, In Milano, per Cesare Orena nella stamperia Malatesta, MDCCLXXXVI. Al costume del Settecento si riferiscono per la maggior parte anche le altre opere che il conte di S. Raffaele scrisse con intenti religiosi e morali.

[2] Noiosa e pedantesca opera è quella del gesuita DOMENICO MARIA ANTINORI. *Le veglie d'oggidì, overo Discorsi su l'uso delle veglie*, Venezia, Occhi, 1757: se ne biasimano tra l'altre cose la libertà del parlare, (Disc. XII), i giuochi e le danze che vi si fanno (Disc. XIV). Sulla « elegante Licenza » e sul « gentil Motteggio » delle conversazioni richiamiamo il PARINI (*Mezzogiorno*, vv. 364-382).

il volteggiare, l'incrocicchiar le braccia, il batter di mano, e fin gli stessi errori, che si commettono dai ballerini, producono allegria, vivezza d'occhi, obblivion di contegno, alcune volte maggior di quella, che al matronal decoro può convenire » (pag. 46). Ognun sa quanto aveva apprezzato la *zighediglia* e il *fandango*, appassionate danze, Giuseppe Baretti, quando le vide ballate dalla bella Catalina e dalla sorella di lei dagli occhi ardenti, le due venustissime spagnuole di Badajoz, che gli rallegrarono, specialmente la seconda, la monotonia del viaggio attraverso la penisola iberica.[1]

***

A meglio illustrare questo caratteristico costume della società settecentesca, che è il cicisbeismo, ci gioverà una rapida scorsa attraverso i trattati, che furono scritti per combatterlo. La serie di essi è ben lunga, e noi di sicuro non ne ricorderemo se non una parte. Nel penultimo decennio del secolo XVII, Carlo Maria Maggi, il poeta milanese, che occupa un posto notevole nella storia dei principi dell'accademia d'Arcadia, tradusse un'opera ascetica dal francese e la fece seguire da una sua scrittura di non lieve importanza, un *Trattenimento intorno ai diversi soggetti della vanità delle donne.*[2] Il Maggi, uomo di gran devozione, specialmente negli ultimi suoi anni, amico dei gesuiti, tra cui il celebre padre Segneri, precorse, come altri notò, col suo *Trattenimento*, il *Giorno* del Parini: modestamente, s'intende. E mirò ad esporre i « disordini della vita della dama milanese »: la differenza tra i due moralisti sta nel fatto che la riforma consigliata dal Maggi è tutta fondata su principi mistici e religiosi. Il Maggi fa rilevare la brevità fugace dei piaceri, e rimprovera alle dame del suo tempa esagerata cura del corpo e del viso, il lusso delle vesti e quello delle suppellettili. Lamenta l'abuso che nelle cae si fa di affreschi e di quadri atti a « stimolare la concupiscenza con nudità vergognose... Si veggono appiè del letto e ai lati del letto, nelle pareti, nel soffitto, con mille vaghezze di ri-

[1] BARETTI, *Opere*, Milano, Mussi, 1814, vol. V, pag. 229 e seg. Sul minuetto cfr. CANTÙ, *Parini*, cit., pag. 310 e seg.

[2] L'opera tradotta dal francese è la seguente: *Ritiramento per le Dame con gli esercizi da farsi in esso del R. Padre* FRANCESCO GUIGLIORÈ (*sic*), Milano 1687. La *Retraite pour les dames* del GUILLORÈ (1615-1684) fu stampata per la prima volta a Parigi nel 1684.

tratti ». Biasima ancora i pregiudizi della società, la conversazione, il giuoco, a cui le donne prendon parte con trasporto, l'assistere alle commedie, il ballo moderno e le mode, tra cui egli giudica una delle peggiori quella che fa le dame amantissime di un cagnolino, sì che una bestia ruba ai figlioletti di esse le carezze materne. Ed ha un capitolo intero, l'XI, *Intorno al galanteo*, che egli definisce « quel particolare corteggio, e quella servitù che un cavaliere prende a fare ad una dama procurando ad ogni suo potere di conseguirne la grazia e di sostenerne ed accrescerne la gloria, con dichiarazione di non volere cosa alcuna che punto si opponga all'onestà della medesima ». E le dame giurano che queste loro relazioni sono pure ed innocenti; ma il Maggi le mette in guardia contro la effeminatezza e le arti seduttrici dei « damerini », che ad altro non tendono che a vincere l'onestà delle dame: « aspirano a profanare e ad imbrattare delle loro lascivie il sacrario del vostro decoro e a rapirvi il pregio sublime del vostro sesso e della vostra condizione ». Curiosa veramente questa lezione di morale, che un nobile milanese dava ai suoi pari ottant'anni prima che con altro stile ad essi ne apprestasse una più efficace e vigorosa un poeta plebeo.

Chi crederebbe che la seconda opera contro le conversazioni e contro i damerini e gli abati vagheggini, ci venga dal Belgio? Giustamente considerando il cicisbeismo come un frutto di galanteria maturato sotto questo bel sole italico, che accende gli estri e i cuori, noi dimentichiamo troppo spesso che la galanteria, la bella creanza d'amore, fu propria di tutte le società europee del Settecento, da Londra a Vienna, da Roma a Parigi, sebbene assumesse particolari aspetti nelle varie nazioni. Abatini anelanti a godimenti mondani se ne videro dovunque, e di loro parlava appunto copli che scrisse *Le commerce dangereux entre les deux sexes*, stampato nel 1715 a Bruxelles,[1] e quaranta anni dopo tradotto in italiano da un sacerdote.[2] Nel trattato origi-

[1] « Traité moral et historique », Bruxelles, Rodolphe, 1715. L'autore è G. B. Drouet de Maupertuy, secondo il MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime* ecc., I, 226.

[2] Venezia, Tavernini, 1756. Questa traduzione non l'abbiam veduta; il MALAMANI (Op. cit., I, 98 *n.*) cita *Il commercio pericoloso tra li due sessi fuori del matrimonio*, Venezia, Rosa, 1756 (ma stampato sulla fine del 1755: traduzione dal francese), e deve essere la stessa versione del trattato che esaminiamo. Autore di questa traduzione, che ebbe la prima edizione a Lugano, 1755, fu (secondo il MELZI, *Op. cit.*, loc. cit., il P. Gio. Battista Negri teatino.

nale, sebbene non si parli esplicitamente di cavalieri serventi, si biasima ogni specie di conversazione che provochi relazioni assidue di uomini e donne, e specialmente si muove rimprovero agli ecclesiastici che praticano la compagnia di donne, se anche non abbiano cattive intenzioni. E all'autore giovava, come poi ad altri che ripeterono le sue lagnanze, citar le parole di S. Girolamo contro gli ecclesiastici mondani, e censurava aspramente quelli che dice « abbez de ruelle » i quali sembrano sposi novelli, così lindi e ricciuti come sono, dopo molte ore di specchio, quando vanno a far visita alle signore: « Vous les voyez marcher le chapeau sous le bras, de crainte che son poids, quoique leger, ne vint à déranger la simétrie de leur frisure. A peine touchent-ils le pavé, tant ils ont peur que leur galante chaussure ne se salisse ». Del resto in Francia già La Bruyère aveva consigliato i direttori spirituali a fuggir le donne, anche a rischio di non curarne la salute dell'anima, per non perdere la propria. [1]

Nemmeno in Italia mancaron moralisti, che protestassero — e non pare con molto risultato — contro la facilità con cui gli ecclesiastici frequentavan le signore. Non sempre innocente era l'intento di quel prete o frate che s'insinuava nelle case. Un autore, un abate, [2] scriveva a questo proposito ch'egli detestava « i tanti raggiri, con i quali gli ecclesiastici, e i regolari in specie, s'insinuano nelle nostre case, quando in esse abiti qualche femmina di non disprezzabile aspetto. Vi compariscono essi a prendere la cioccolata ed il latte, ora se ne vengono portando i libri in prestito... » (pag. 5): le arti insomma che l'ipocrisia usò sempre, e che nel Settecento non era solo il Parini a smascherare nell'*Impostura*. Ma poi il nostro autore prosegue la discussione rivolgendosi a quegli ecclesiastici che avvicinan le donne in buona fede e senza fine cattivo: il pericolo non è meno grave per questo: non sanno essi che l'amore verso il bel sesso è naturale ed irresistibile? e che non se ne ottiene vittoria nemmeno allontanandosi affatto dal mondo? Credon seriamente di poter astenersi da ogni idea non casta « coll'assiduo sedere al fianco di una tenera giovinetta, o per insegnargli (*sic*) sciogliere la lingua

[1] Cfr. *Le Commerce dangereux*, pag. 261.

[2] *Discorso accademico sopra l'abuso di quelli ecclesiastici che insegnano alle donne leggere, scrivere, il canto, il suono, il disegno, la poesia, le scienze, le lingue, scritto dall'abate* O. G., *scolare pisano*, Livorno, MDCCLXI. Per Gio. Paolo Fantechi all'insegna della Verità.

al canto, o per istruire le sue morvide mani alla pratica di armonioso strumento? »[1] (pag. 13 e segg.).

Le leggi sacre, di cui l'autore cita molti passi, proibiscono questi *congressus mulierum*, che possono screditare intere comunità di religiosi, e gettare lo scandalo su famiglie onorate, poichè il popolo ne giudica per lo più sfavorevolmente, anche se si tratti di relazioni non colpevoli. Ad ogni modo temibile e più facile è il danno personale, perchè quei *congressus* turbano la coscienza e i sensi dei precettori, e spesso nella china dei discorsi confidenti e tentatori « ruinano le anime delle più innocenti colombe » (pag. 21): infatti, afferma l'autore (pag. 35), la alunna di solito non è « donna attempata, ma bensì bizzarra giovinetta, e di non spiacevole aspetto », e può porre al precettore un affetto più profondo e pericoloso di quello che le loro relazioni potrebbero giustificare.[2]

Ma torniamo al *Commerce dangereux*, di cui parlavamo. Pagine interessanti di esso, più di quelle dove spesseggiano le citazioni dei Santi Padri, son le altre in cui l'autore discorre delle donne maritate del suo tempo, affermando che per la grande libertà che godono « elles prenent du mariage ce qu'il a d'agréable, et rejettent ce qu'il a de penible. L'habitude qu'elles ont de vivre avec un homme, fait, qu'elles ne peuvent plus s'en passer. Mais elles veulent un ami au lieu d'un époux ». Questo era il male, e

[1] L'Alfieri nella notissima satira su *L'Educazione*, tra le occupazioni che in casa del « nobil conte » toccheranno all'abate D. Raglia da Bastiero, pone anche quella di esercitare la contessina a canticchiare « Metastasio, le ariette... ».

[2] Accadeva spesso che questa famigliarità tra uomini e donne si stringesse sotto aspetto di relazione tutt'affatto spirituale. Il Parini immaginando che una Elisa, signora un tempo dedita alla galanteria, voglia darsi alla devozione, eleggendo come suo direttore spirituale un certo conte N. N., fa scrivere da costui tre lettere alla convertita, in un tono di arguta ironia. Il conte dice alla dama ch'ella è ormai in un'età propizia al suo proponimento: « I giovani amici cominciano a poter vivere senza di voi; la vostra età principia a lagnarsi di qualche lustro superfluo. Oh bella cosa ch'è la divozione quando si giugne ad un certo numero d'anni! » (PARINI, *Opere*, ed. Reina, IV, pag. 206). E nella prima lettera il « consigliere spirituale » si mostra poco tranquillo e sicuro della sua resistenza alle tentazioni: « Oh! la sarebbe poi bella, che il diavolo facesse che col nostro lungo commerzio di lettere io mi innamorassi di voi, come accade spesse volte a' direttori, che prendono a guidare sul cammino della divozione qualche ancor fresca e spiritosa penitente » (PARINI, *Opere*, IV, 204). L'abate di Bosisio conosceva il suo mondo.

per quante cagioni si cadeva in esso! L'arguto autore distingue le donne che si fanno l'amante per vendicarsi del marito infedele, o per sensualità, o per vanità, o per lusso, o per la moda, o per passatempo sentimentale, e così via. Come meravigliarsi, che fossero rarissime quelle signore che potevano fare a meno corteggiatore, fosse o no sollevato all'ufficio di amante?[1]

Un buon numero di trattati sul costume dei cicisbei si ebbe in Italia. Ma coloro che s'occuparono del nostro tema hanno solo citato quello di Costantino Roncaglia, venuto in luce a Lucca nel 1720 e ristampato nel 1736.[2] Dopo aver lamentati tutti i danni morali del cicisbeismo, e aver messo in guardia contro i pericoli di esso, enumerando tutti i peccati (quanti!) mortali e veniali, in cui si cade nella conversazione, il Roncaglia lamenta la diversità del costume del tempo suo da quello di mezzo secolo prima, allorquando se « ritrovata si fosse una giovane maritata in camera solitaria con persona di sesso diverso, e di sua confidenza, sarebbesi ciò reputato bastevol cagione di sanguinosi duelli ed irreconciliabili inimicizie »: e rileva il decadimento e la rovina della compagine domestica, dove la donna, amante del marito, educatrice dei figli, viene a mancare. Egli vorrebbe che le madri non dessero ai figli e alle figlie il cattivo esempio del cicisbeato, che i mariti proibissero il cicisbeo alle mogli, e queste non disubbidissero: ma soprattutto vorrebbe che gli ecclesiastici non cadessero nella colpa di farsi cicisbei. Sono al solito gli abati quelli presi di mira, e non sarà inutile riferire il ritratto

[1] Poichè abbiamo accennato ad un trattato straniero sul costume settecentesco, ricordiamo che prima del *Commerce dangereux* a Bruxelles s'era pubblicato nel 1675 un altro curioso trattatello *De l'abus des nuditez de gorge*, di cui alcuni (secondo il Brunet, *Manuel*) fanno autore Jacques Boileau, ed altri un Mr. de Neuilly, « curé de Beauvais », e che in cinque anni ebbe altre due edizioni a Parigi (nel 1677 e nel 1680). L'editore dice che il libro fu scritto da un gentiluomo scandalizzato nel veder le donne fiamminghe andar mostrando la gola e le spalle e il seno nudo: il timorato gentiluomo francese non si lasciò prendere all'incanto di così bella nudità, sebbene riconoscesse che « la veuë d'un beau sein n'est pas moins dangereuse pour nous que celle d'un basilic » (pag. 12). Ricorderemo anche un lungo trattato di più di quattrocento pagine scritto da Jean Frain du Tremblay col titolo *Conversations morales sur les jeux et les divertissements* (Paris, Pralard, 1685).

[2] *Le moderne conversazioni volgarmente dette dei cicisbei, esaminate da* Costantino Roncaglia *della Congregazione della Madre di Dio*, (2ª ed. accresciuta), Lucca, Venturini, 1736. Del Roncaglia s'è giovato particolarmente il Carducci, trattando del cavalier servente.

che ne traccia il Roncaglia, per confrontarlo con quelli veduti innanzi: « Voi dunque li vedrete primieramente con una zazzera, che ognun giudicherà, che sia stata ben disposta per più tempo allo specchio... Le loro vesti, a riserva del colore, sono quali le desidera un *cicisbeo secolare*; e procurano talvolta ancora discostarsi quanto possono dal color nero, quasi vergognandosi dell'abito che.... vien dalla Chiesa loro prescritto » (pag. 228). E prosegue: « Arrivano finalmente a così disonorare il loro stato, che vedonsi ne' carnevali con una abominevol maschera *servire* con ogni libertà *la cicisbea*. Se poi niente niente le loro azioni osserverete, resterete ammirato vedendole leggiere, scomposte, e che danno manifesti indizi di vanità, camminando eziandio per la città con tutto quel brio, con cui un giovinotto secolare effeminatissimo, innamorato, dà scioccamente ad intendersi di farsi credere qualche cosa » (pag. 229).

Ma prima del Roncaglia altri avevano trattato la stessa materia. Un anonimo, religioso della Congregazione della Madre di Dio, come il Roncaglia, nel 1711, pubblicava a Ferrara un opuscolo su *Alcune conversazioni e loro difese esaminate coi principj della Teologia*,[1] in cui diceva « doversi stimare materia di erubescenza et un mancare al proprio decoro, se una donna libera, e molto più congiunta, ammessa una continua, libera e confidente conversazione con qualche persona particolare, dà fondamento di sospettare, ecc. », e si lagnava che a siffatte conversazioni si desse in alcune città il « titolo di lecito divertimento, o di ossequiosa servitù dovuta alle dame, benchè legate di fede col santo vincolo del sacramento del matrimonio ». Per non lasciar equivoci l'autore determinava, come il Roncaglia, di qual conversare egli intendesse far censura: « Io per questo conversare intendo quella familiare conversazione, che è determinata per lo più ad un solo, nè è determinata ad ore, ed a giorni, ma si suole prolongare per più mesi et ancora anni; quell'assistenza continua a quella cui si dice servire nella conversazione, nel giuoco, nel passeggio; quella libertà di parlare in segreto all'orecchio, e talvolta ancora d'introdursi in casa, sebbene l'ora impropria possa far sospettare, che il vestito non sarà in tutto decente; quel pretendere i di lei sguardi.... fino nel Santuario,

[1] Ferrara, Barbieri, 1711: dubito che sia la prima edizione. Tra questo opuscolo e l'opera del Roncaglia ho notato alcune relazioni: il Roncaglia conobbe certamente il libretto ferrarese del 1711.

e avanti l'istesso Altissimo » (pag. 5 e segg.). A Ferrara stessa nel 1714 si divulgava la *Risposta d'un teologo ad un amico sopra alcuni casi di coscienza concernenti al vivere d'oggidì*. L'autore non si svelava, ma pare che le donne e i cicisbei ferraresi riuscissero a scoprirlo e se ne vendicassero: difatti una nota manoscritta, posta da un contemporaneo sopra un esemplare di questo trattatello,[1] lo dice « opera di D. Giandomenico Barile C. R. Teatino, contro del quale si suscitò una fierissima persecuzione de' Ferraresi, per cui da quella città dovè partire ».

Del resto non si può dire che il Barile adoperasse espressioni più gravi degli altri che combattevano il cicisbeismo: egli denominava « diabolico ritrovamento » quello delle conversazioni tra donne e uomini, e sosteneva che gli amori iniziati e proseguiti nelle veglie non sono innocenti, « mentre veggonsi chiaramente li tali e le tali or fare scherzi assieme, da più che officiosi, or parlarsi all'orecchio, e sovente l'uno all'altra in ginocchio ». Che scherzi e che giuochi fossero leciti in quelle veglie di cicisbei, ci ha detto già monsignor Lodovico Sergardi.

Nonostante la persecuzione, che lo allontanò da Ferrara, anzi forse appunto per essa, il Barile, due anni dopo, ristampava accresciuto il suo trattato, a Roma, col proprio nome e col titolo: *Le moderne conversazioni giudicate nel tribunale della coscienza*.[2]

Contro il cicisbeismo si continuò a predicare e a teorizzare durante tutto il Settecento, e nell'ultimo ventennio del secolo un anonimo scrisse certe *Riflessioni filosofiche e poetiche sul genio e carattere dei cavalieri detti serventi secondo le massime del secolo XVIII* (1783),[3] e un anno dopo uscivano altre *Riflessioni*, con lo stesso titolo, ma sul carattere « delle dame dette servite ». Era come una ricapitolazione storica: il regno dei cicisbei stava per terminare. In una lettera di Lorenzo Mascheroni ad un amico (Pavia, 9 novembre, 1796), ricorre ancora questa testimonianza: « Sento dire che la cittadina Teresina Diletti Barbieri sia divenuta poetessa, ed è servita dal comandante francese di questa piazza »;[4] e nel 1805 il De Rémusat trovava ancora l'uso del cavalier servente. Ma non va dimenticato, che Ugo Foscolo,

[1] Ferrara, Barbieri, 1714. L'esemplare da noi veduto, che attribuisce la *Risposta* al Barile è nella R. Bibl. di Parma (*Miscellanee* in-8, n. 261).

[2] Roma, Bernabò, 1716.

[3] Venezia, Zatta, 1783.

[4] Cfr. i *Contributi alla biografia di Lorenzo Mascheroni*, Bergamo, Arti Grafiche. 1904. pag. 114. E v. M.ᴱ DE REMUSAT, *Memoires*. Parigi. II. 139.

esperto conoscitore di quel mondo di *cittadine* e d'altre signore facili alla capitolazione in quell'èra napoleonica, nel saggio su *Le donne italiane*, [1] parlando del cavalier servente e della sua dannosa efficacia, ci attestava il tempo in cui un atto di onesta sovranità ne segnava ufficialmente la decadenza in Milano: « Il sistema dei cavalieri serventi, sebbene a prima vista possa sembrare degno unicamente di ridicolo e di disprezzo, agiva come le potenze negative nelle matematiche, condannando le potenze attive all'inerzia. L'uso era frutto della condizione religiosa degli Italiani, [2] e le condizioni politiche lo perpetuavano. Questo personaggio anomalo disparve quasi istantaneamente nel settentrione della penisola, appena l'amabile figlia del Re di Baviera vi comparve moglie di Eugenio Beuharnais, e modello di tutte le virtù domestiche ». [3] La vice regina non ammise a Corte le signore non accompagnate dal marito: e allora i cicisbei si ritrassero e le signore comparvero in pubblico e agli inviti della gentile principessa dando il braccio al proprio marito senza più temere di esporsi al ridicolo.

V.

Giunti a questo punto, dopo tante testimonianze nelle quali andò malamente compromessa la buona fama delle donne italiane del Settecento, non sarà un danno nè una contraddizione che noi concludiamo il nostro discorso con alcune altre informazioni che tornano a loro onore: chè se il costume frivolo portava in quell'età la donna verso i rischi del « galanteo » e del « cicisbeato » come allora dicevano, sarebbe ingiusto dar valore generale alle prove che possediamo in proposito, e tacere di quelle altre, che parrebbero eccezioni, e forse non erano così

[1] U. FOSCOLO, *Opere*, Firenze, Le Monnier, 1882, vol. II, pag. 35 e segg. Il Foscolo sostiene che una delle cause, anzi « la più profonda e velenosa », della decadenza politica d'Italia fosse l'abitudine di certe classi di profanare, come per privilegio, la santità del matrimonio (pag. 35). Però lo stesso FOSCOLO (*Opere*, XI, 60 e seg.) trovava ancora vestigia di cicisbeismo nel 1826 (Cfr. PARINI, *Le Odi, Il Giorno*, ecc., con note di Guido Mazzoni, Firenze, Barbèra, 1900, pag. 170).

[2] Il Foscolo reputa causa principale di quest'uso il celibato dei preti. Noi sappiamo ormai che questa affermazione non corrisponde al vero, se non in parte.

[3] FOSCOLO, loc. cit., pag. 36.

rare come potrebbe credersi, e sono certamente molto lusinghiere. Non tutte le donne del Settecento furono fatue, leggiere e amanti della corte dei ridicoli cicisbei: il Goldoni, dipintore meraviglioso della società dei suoi tempi, ritrasse sì le dame piene di capricci e di smorfie, ma non trascurò quelle migliori; e le donne amanti del marito e della casa meglio che dei cicisbei e delle conversazioni mondane sono più numerose, nelle sue commedie, di quelle che alla famiglia concedevano la minor parte dei loro affetti. E la letteratura che satireggiò il non lodevole costume muliebre, fu ricca ed ebbe fortuna,[1] non mancò chi dell'indolee del carattere femminile trattò con maggior benevolenza e cortese deferenza. A noi basterà dar saggio delle opere e degli autori che del sesso gentile ebbero più rispettoso concetto.[2] E citiamo prima il padovano abate Antonio Conti, noto come tragico e come filosofo, uomo di vastissima cultura e di grande ingegno, ricco di idee moderne accolte nel suo lungo soggiorno all'estero. Una lettera da lui scritta su tal soggetto, in francese, e inserita fra le sue opere, fu nel 1773 aggiunta ad una traduzione del *Saggio sopra il carattere i costumi e lo spirito delle donne ne' varj secoli del sig.* THOMAS *dell'Accademia francese*,[3] opera già prima tradotta in italiano, favorevole al bel sesso, e particolarmente interessante là dove considera il costume femminile da Luigi XIII a Luigi XV e alla Reggenza, in quei tempi in cui la decenza onde s'era velata la galanteria, anche se licenziosa, fu posta del tutto in bando.

Qualche testimonianza più leggiadra ci porgerà la poesia, e noi ci fermeremo a due esempi, che si compiono l'un l'altro, e ci mostrano la donna del Settecento in mezzo alla vita dome-

[1] A quella fin qui ricordata aggiungiamo: *Le donne. Quadro poetico morale di* EVANDRO AMINTA, Torino, Stamperia reale, 1791: due brevi canti in versi sciolti.

[2] Non sarebbe difficile nella poesia, e in genere nella letteratura del Settecento, raccogliere materia per uno studio sui sentimenti e sugli affetti coniugali e famigliari. Ci accontentiamo di citare un breve studio, che è anche un buon saggio intorno a questo tema, di B. CHIURLO, *Gli affetti famigliari di un poeta friulano* (nel periodico *La patria del Friuli*, di Udine, 28 dicembre 1908): il poeta è il co. Daniele Florio, che fu in relazione col Metastasio.

[3] « Traduzione italiana corredata di annotazioni storico-critiche; ed accresciuta di una lettera dell'abate Conti P. V. intorno lo stesso argomento ». Venezia, Vitto, 1773. Ricordiamo ancora a questo punto il trattato di Aldighiero Fontana su *La donna*, già citato (1719).

stica, non più fastidiosa e tediosa per lei, come le appariva nelle opere fin qui vedute, ma gradita e soave.

Ecco una raccolta di versi (si ricordi che il Settecento fu il secolo delle raccolte, per tutte le solenni circostanze pubbliche e private) fatta per le nozze del conte Gian Fioravante Nicelli, piacentino, e della marchesa Isabella de' Franceschi, genovese. Un buon numero di verseggiatori si proposero di descrivere e quasi formare alla nuova sposa (si era nel 1792) il suo salottino di toeletta, e alla raccolta diedero nome *Il gabinetto.*[1] Giampaolo Maggi cominciò a tracciarne *Le dipinture*, che lo dovevano adornare. La pittura pastorale e mitologica francese del secolo XVIII aveva sparse dovunque, con la grande imitazione fattasi delle scene del Watteau, del Boucher, del Fragonard e dei loro seguaci, scene d'amore e di passione, tutte pervase da un molle carattere di sensualità. Un altro Maggi, da noi, Carlo Maria, aveva già lamentato, come vedemmo, l'abuso di pitture d'argomento lascivo; Giampaolo Maggi non vuole nel gabinetto della sposa le disoneste figure, che

Ornar di Cloe, e di Lalage
Le insidiose mura
Potèro, e l'altrui rendere
Procacità secura:

l'artista dipinga invece le sorti dell'amore grande ed eroicamente virtuoso di Alceste per Admeto, e la morte di lei, e lei restituita al marito dalle divinità pietose di sì grande affetto coniugale. Il conte Federico Scotti della Scala cantò *La toeletta*, il piccolo altare della bellezza, a cui si assiderà la giovane donna appena uscita dal talamo nuziale,

Se il piè succinto e tepido
Un solo passo avanza
Oltre l'amica soglia
De la notturna stanza.[2]

Un tema più delicato toccò al marchese Francesco Appiani d'Aragona di Piombino, arciconsole dell'Accademia piacentina

[1] *Il Gabinetto.* Versi per le faustissime nozze del nobil uomo il signor conte Don Gian-Fioravante Nicelli Piacentino con la nobil donna la signora marchesa Donna Isabella de' Franceschi Genovese. 1792. [Piacenza], presso Giuseppe Tedeschi.

[2] Richiamiamo qui la letteratura già citata sulla toeletta.

degli Ortolani, alla quale appartengono tutti i poeti della raccoltina che esaminiamo: egli cantò *Il sofà*,[1]

Piacevol ospite
D'ogni aureo tetto,
Gradevol emulo
D'ogni ampio letto.[2]

Nè per esso sarà posta a dura prova la modestia della sposa:

Tema il cor gelida
Però non stringa,
Le gote ingenue
Rossor non tinga
Di lei che ascoltami
Sposa gentile:

l'autore sa che vi son divani ove l'ignobile voluttà elegge il suo campo, ma questo ch'egli canta accoglierà una giovine donna, di cui la bellezza maggiore è la virtù, e ad esso rivolgendosi così gli dice:

Mentr'ella a placido
Sonno tranquille
Ama concedere
Le sue pupille,

Le membra languide
Tu accoglierai;
Il volto roseo
Ne sosterrai,

Ov'ella togliersi
A troppo gravi
Cure domestiche
Ed insoavi;

Ov'ella pascere
In dolce calma
Di saper aureo
L'ingegno e l'alma;

[1] Anche il sofà ebbe una sua letteratura nel Settecento. Ricordiamo *Il Sofà*, del veneziano LAMBERTI, in dialetto, ristampato dal MALAMANI (Op. cit., II, pag. 133e seg.), e l'episodio notissimo del PARINI su l'invenzione del *canapè* (*Notte*, v. 275 e segg.).

[2] Anche il PARINI aveva detto del canapè (*Notte*, vv. 319-320):

E fama è che talor invidia mosse
Anco a i talami stessi.

Ov'ella piacciasi
Fuggir di cento
Languenti il tedio
O l'ardimento.

In sen dell'ampio
Molle tuo piano,
Ora all'industrie
Dell'agil mano

Farà suo genio
Contento e pago,
Alternand'opere
Di maglia o d'ago;

Ora su pagine
Dotte, ingegnose
Cui franca od itala
Penna compose,

Intenta ed avida
Corrà le idee
Native ed utili,
Cui saggio bee(*sic*).

Versi non belli: ma a noi importa il concetto che il poco apollineo arciconsole ha voluto esporre alla sposa, attorno alla quale egli vede fra non molto, su quello stesso divano, i figliuoletti avidi del suo bacio e delle molli carezze materne.

Scienza in versi, secondo l'uso non più nuovo della poesia d'allora, offre alla sposa Luigi Bramieri, nome non ignoto agli studiosi del Parini, descrivendo *L'oriuolo a pendolo:* comincia dal discorrere del « Sofo maggior de l'Arno », Galileo, e poi del batavo Ugenio, Huygens,

(Il pondo egli vibratile
A l'oriuolo appose
E al navigar sì dubbio
Legge novella impose);

e seguita con tali leggiadrie poetiche, finchè si ravvede:

E che varrìa, di *vertice*
Se a Te, di *base* e d'*asse*,
Di *generante circolo*
Parlar mio labbro osasse?

A sì severo studio,
A l'aspre voci astruse
Mal l'armonia maritano
Del plettro lor le Muse.

Male davvero, e l'autore poteva essersene avveduto prima. Soggetto meno scientifico, *I vasi da serbare i fiori*, toccò all'ab. Bartolomeo Boccaccio. Questo abate dal celebre cognome parla dei fiori, che nel « tempietto adorno », nel segreto gabinetto della sposa, emergono

Dal sen capace e diafano
Di pechinese argilla:

quei fiori anelano l'onore d'ornarle il petto, sebben temano di esser vinti (è facile indovinarlo) al confronto delle nevi del seno e delle rosee guancie di lei: essi parlano alla giovane donna il loro simbolico linguaggio, ricco di gentili e amorosi pensieri. E il dottore Vincenzo Devoti svolse l'ultimo tema, caratteristico del tempo, su *I libri*, che avrebbero dato una nota intellettuale al gabinetto di toeletta della nuova dama. Il poeta non vuole ch'essa gravi la mente e la parola d'inameni concetti scientifici e filosofici:

Dolci, non gravi sorgano
Voci su roseo labro:
E Sofia no, ma Venere
Parli da bel cinabro.

Donna gentil coll'occhio
Cerchi le vie de' cori,
E non armata d'anglica
Lente le stelle esplori.

In questo luogo, ove domina la Moda co' suoi riti, non mancheranno tuttavia aurei volumi (sentasi curiosa miscellanea d'opere discordi), la Bibbia, Molière, la *Didone* del Metastasio, e *Clarissa,*

la bella Inglese
Che per le vinte insidie
A maggior gloria ascese.

Quanti begli occhi di donne s'inumidirono di lagrime pietose, nel Settecento, leggendo la storia dell'eroina del Richardson!

Qual ninfa d'alma tenera,
D'ingenui modi ha il vanto,
Che di Clarissa ai miseri
Casi non sacri il pianto?[1]

[1] Cfr. l'opera citata di G. B. Marchesi sui romanzi del '700, pag. 20 e *passim*.

Nella raccoltina su cui ci siamo indugiati non abbiamo più la dama cicisbea, ma nel signorile e civettuolo gabinetto che i verseggiatori piacentini preparavano all'aristocratica sposina, rimane ancora come diffusa un'aura di leggerezza e di frivolezza.[1]

Per altre nozze, della N. D. Lucrezia Nani col N. U. Lorenzo Sangiantoffetti, a Venezia, si pubblicò nello stesso anno *La vita coniugale, da prosa inglese di Mylady Montaigue, recata in verso italiano dall'Abate Antonio Conti P. V.*[2] Il Conti ebbe lode dal Foscolo per la vigoria e maestria con cui trattò l'endecasillabo: un altro dei pregi di questo tragico padovano, del quale abbiam già discorso. Il trattatello della dama inglese, sebbene scritto in prosa, è ricco di poesia, e in esso passa un soffio di squisita femminilità, come in molte delle cose scritte da questa donna di mente superiore. La Montagu vuole che nella vita coniugale amore suggerisca la scelta, la fedeltà e la costanza la mantengano. E per provare quanto la società e gli usi suoi tolgano delle cure muliebri al marito, essa, che stette alcun tempo a Costantinopoli (dal 1716 al 1718), essendo moglie dell'ambasciatore inglese, ricorda le parole dette a lei dall'« amabile Sultana », che si scandalizzava della libertà delle donne europee, le quali conversavano con tanta frequenza con gli uomini. Nè la risposta della gentildonna inglese appagò la Sultana, perchè essa ribattè:

Oh gran bontà degli Europei mariti,
Se fedeltà sì limitata e scarsa
Gli appaga! Non son forse a pubblic'uso
Le vostre mani, il vostro volto, e il core,
E le parole? E che mai pretendete
Riservare a gli sposi?

A questa prima versione, nella elegantissima pubblicazione nuziale segue la traduzione d'una lettera della stessa Montagu ad una sua amica. Ed è una cosa deliziosa, questa lettera, una

[1] La biblioteca era ornamento ambito dei gabinetti di toeletta. Una ricca raccolta di novelle del '700 ha appunto questo titolo: *La toelette ossia raccolta galante di prose e versi toscani dedicata alle dame italiane* (Firenze, Allegrini, Pisoni e C., 1770-1771).

[2] Venezia, Zatta, 1792. Le due traduzioni del Conti si trovavano già nella raccolta delle sue *Prose e poesie* (Venezia, Pasquali, vol. I, 1739, e vol. II, 1756), nel vol. II, parte 2ª, pag. II e segg. e pag. XIII e segg.

amabile fantasia giovanile, in cui la scrittrice traccia il ritratto dell'uomo ideale a cui darebbe il suo amore, e pregusta con la immaginazione le gioie che con esso vorrebbe godere. L'uomo che essa desidera dovrebbe accoppiare l'onestà al senno, non esser troppo severo, e nemmeno scioccamente baldanzoso:

Giusto decoro in pubblico conservi:
In me confidi, e ne' suoi sguardi il mostri.
Mi si appressi di rado e con rispetto;
Ma senza sciocca languidezza, e senza
Dimestichezza ardita ei mi saluti.
Allora poi che delle pubbliche ore
Sia passata la noia, ed a secreta
Mensa concesso di gustar ne sia
Vin di Sciampagna e dilicati polli,
Possan le più piacevoli pazzie
Lusinghiera recarci ora felice
Da lunge ogni timor ci stia, da lunge
Ogni discreto e timido contegno;
E l'arti dispregiando e le sembianze
Tra la folla affettate alfin scordiamci
Ei d'esser rispettoso, io d'esser fiera.
A lui sia dato il dimostrarsi audace;
Nè disconvenga a me ch'io gli perdoni.

È una scena d'intimità spensierata e birichina; anzi le parole della Montagu ci lascerebbero dubbiosi che essa avesse voluto parlare di un amore non consacrato dal rito nuziale, se non dovessimo pensare ch'ella desiderasse di trovare nel marito, nel compagno da lei scelto, l'amante: così appunto interpretò la leggiadra descrizione della scrittrice inglese chi la offerse, pubblicandola, ad una sposa novella.[1] Lady Montagu[2] aveva spo-

[1] Si noti che nella *Vita coniugale* la Montagu ha parole roventi contro i zerbini e i seduttori e contro il loro amore disonorante, mentre esalta quello coniugale.

[2] Lady Mary Wortley Montagu (1690-1762), nata Pierrepont, figlia del Duca di Kingston, rimasta orfana di madre, ebbe un'educazione libera e audace, ma irreprensibile. Brillò fin da fanciulla per la sua grazia e vivacità d'ingegno nella società di Giorgio I; ambiziosa e desiderosa d'essere ammirata. Tenne una corrispondenza, troppo spregiudicata per una fanciulla, con Anna Wortley, sorella di Edward, che Mary amò riamata, e che sposò di nascosto, per vincere l'opposizione poco giustificata del padre suo. Dopo il soggiorno in Oriente, tornò a Londra, e il suo temperamento le procurò noie e dispiaceri, in cui entrò anche il Pope, divenutole, pare, nemico, perchè la dama spiritosa aveva respinto una dichiarazione del poeta. Per notizie

sato nel 1712 un uomo ch'essa amava assai, e dopo aver brillato qualche anno nella miglior società londinese dei tempi di Giorgio I, ammirata e corteggiata, lo seguì in Turchia; di qui tornò in patria nel 1718, e vi stette fino al 1739, dopo il quale anno si stabilì in Italia, lasciando la famiglia, in cui aveva avuto gravi dolori, per opera specialmente del figlio Edward.[1] A questo figlio essa, essendo in Turchia, fece innestare il vaccino, secondo l'uso veduto fra gli orientali, dando così, prima fra le madri europee, un esempio che dopo di lei fu imitato e diffuso: e ad ognuno è nota la menzione gloriosa che del nobilissimo e pietoso ardimento della Montagu, suggerito dall'amor materno, fece Giuseppe Parini nell'ode famosa.[2] Questa donna onora il suo secolo; e non senza ragione il fiero poeta, che espose al ridicolo e scherzò con la sua ironia le coppie cicisbee, ma più volte rappresentò il lieto ed onesto affetto consacrato dalle nozze, e seppe, nell'ode *Alla Musa*, descrivere una così gentile scena d'amore coniugale, volle, fra le migliori donne dell'età sua, esaltata questa dama inglese, che col suo esempio tante giovani esistenze sottrasse al terribile morbo, e con sentimento così squisito di donna seppe rappresentare l'intimità domestica allietata dall'amore.[3] Che se poi la storia fa le sue

sulla Montagu rimando ad un articolo di CAMILLE SELDEN (*Vie et lettres de Lady Mary Wortley Montagu*, nella *Revue des deux Mondes*, 15 ottobre 1869).

[1] Nel 1746 la Montagu, dopo di aver soggiornato ad Avignone e a Brescia, si stabilì a Lovere, sul lago d'Iseo. Una testimonianza contemporanea dice che essa era allora «servita da Ugolino Palazzi», un conte bresciano. È da notare che la maldicenza perseguitò la Montagu anche in Italia. Uno studioso, che s'è occupato con qualche diligenza della dimora della dama a Lovere, non crede che la *servitù* del Palazzi alla Montagu nasconda un intrigo: e noi facciamo rilevare che la gentildonna famosa aveva allora 56 anni. Cfr. C. P. L. MARINONI, *Lady Montagu Wortley e la sua decennale dimora alle rive del lago d'Iseo*, Lovere, tip. editrice Luigi Filippi, 1904, pag. 11. Dello stesso MARINONI è un altro lavoro, più difettoso, su *Lady Montagu Wortley prima della sua venuta alle rive del Sebino* (Lovere, tip. Filippi, 1903).

[2] Ode su *L'innesto del vaiuolo* (vv. 100-108):

O Montegù, qual peregrina nave...
Portò sì gran tesauro
Che a pareggiare non che a vincer basti
Quel che tu dall'Eussino a noi recasti?

[3] Si ricordi la canzonetta *Per nozze*, che contiene nella prima parte una così leggiadra descrizione della sposa dormiente ancora al mattino e del

prudenti riserve su qualche atto dell'età più matura della Montagu, riesce forse per questo a cancellare le benemerenze, per le quali ebbe il plauso dell'austero poeta, che fu così parco tessitore di lodi?

Abd-el-Kader Salza.

suo destarsi, e il frammento *Per nozze* («Era gioconda immagine»). Ricorderemo anche il capitolo nuziale del Parini, «Signora Rosa mia saggia e dabbene» (*Opere*, ediz. Reina, III, 133 segg.), in cui il poeta in forma scherzosa dà consigli pieni di saviezza, e questo prima d'ogni altro:

Voi vi dovete, o sposi, sempre amare,
Non già voltarvi in capo a pochi mesi
L'una al servente, e l'altro a la comare

Già E. Bertana (*Studi pariniani*, Spezia, Zappa, 1893, pag. 80 segg. notò che al Parini, prete e derisore della vita domestica priva d'affetti virtuosi, e sferzatore de' cicisbei, toccò il nobile ufficio di elevar il concetto della famiglia, nelle *Nozze* e nell'ode *Alla Musa*, «non coi rigidi precetti della morale e con le solenni sentenze della sapienza, ma con le grazie soavi e calde del sentimento».

SOMMARIO

del fascicolo di settembre 1910 della **Rivista d'Italia**



Illustrazioni. — Cranio e corredo funebre nel cimitero neolitico della provincia di Avellino. — Frecce di Calabritto, di Lacedomia, di Altavilla Irpinia, di Montefusco, di Calitri, di Monteverde. — Punta di lancia di Mirabelli, frecciolina di Altavilla Irpinia, pugnale di Monteverde, coltelli, punta di cuspide a gambino integro, punta di freccia di Bagnoli Irpinia, nucleo trovato fra l'Ofanto e il Sele. — Altre frecce di Calabritto, Avellino, Altavilla Irpinia, Mirabella, pugnale di Bagnoli Irpino, pugnale di Zungolo, accetta. — Mandorla di Chelles. — Ritratto del Marchese Ercole Mosti.

La **Rivista d'Italia** si pubblica in Roma, in fascicoli mensili di circa 200 pagine con finissime incisioni e tavole fuori testo. — Prezzo d'abbonamento per l'Italia: un anno L. **20**; un semestre L. **11**. Per l'estero: un anno Fr. **25** (oro), un sdmestre Fr. **13** (oro). Prezzo di un fascicolo separato per l'Italia L. **2**; per l'Estero Fr. **2.50**.